Ilda Rubini Cardella

Io, Ilda.

Autobiografia.

2000

PREFAZIONE

Quando mia madre mi mostrò il quaderno, a fogli perforati, e un vecchio quaderno, con la copertina con due bambini in divisa da "figli della lupa", riquadrata da due fasci littorio e dalla scritta "Noi Tireremo Diritto", non immaginavo il loro contenuto. Quando finii di leggere quello che vi era scritto, commosso, proposi a mia madre di trascriverlo e di stamparlo.

Mamma accolse la proposta ma a una condizione, che avessi riportato fedelmente il contenuto e la forma in cui era scritto.
Io, mi sono limitato, pertanto, a organizzare il racconto in capitoli, dando a ogni capitolo un titolo, e a inserire delle foto di famiglia, relative agli avvenimenti e ai periodi ricordati. Le didascalie delle foto sono mie ma ho cercato di interpretare il pensiero di mia madre.

In qualche caso, ho ritenuto necessario scrivere delle note, a completamento e chiarimento di quanto raccontato da mia madre. Queste sono scritte in corsivo e messe tra parentesi.

Infine, voglio ricordare che mamma iniziò a scrivere, queste memorie, nel 1992, raccordandole con appunti e diari scritti durante la guerra, contestualmente agli avvenimenti che raccontavano. Fu un lavoro discontinuo, per il quale utilizzava il tempo libero dalle incombenze familiari, e che durò, praticamente, fino alla morte di papà.

Mauro

Ilda Rubini Cardella

Io, Ilda.

Autobiografia.

2000

La mia famiglia di origine.

Sono nata a Roma nel 1916, (*6 luglio*) in tempo di guerra. In via Principe Amedeo n. 85. Sono stata battezzata nella basilica di S. Maria Maggiore, vicinissima alla mia abitazione. I miei genitori, anche loro di Roma, erano nati nello stesso palazzo, costruito nel 1883.

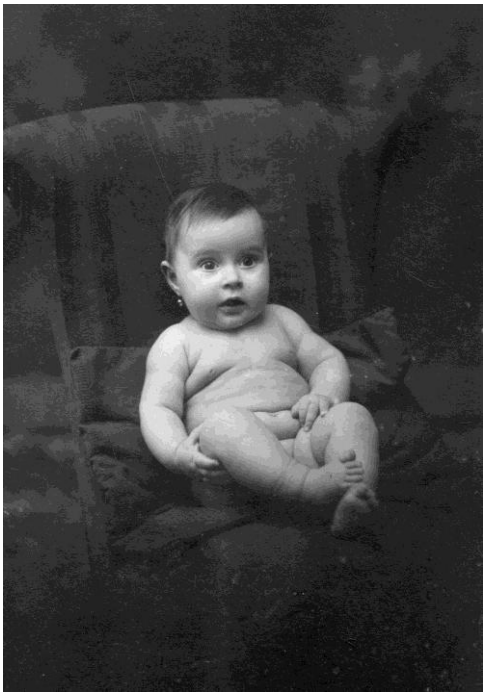
Avevo due fratelli più grandi di me, di otto e sei anni. Essendo la più piccola e femminuccia, sono stata la più coccolata. Alla mia nascita mio padre era stato richiamato, per andare in guerra. E' grazie alla sua abilità (fingendosi zoppo) se è riuscito a salvare la sua vita dal fronte e tornare a casa.

Dimenticavo di dire che sono nata con la "camicia", cioè il mio corpicino, alla nascita, era avvolto da una sottile pelle che, si diceva, portasse molta fortuna al neonato (vedremo!).

I miei nonni paterni erano, la nonna toscana, il nonno di San Giovanni in Persiceto. (*Avevano avuto sette figli, Giovanni, Arturo, Ida, Bice, Luisa, Giulia e Giulietto*). Quelli materni erano della provincia di Rieti, ma vivevano da sempre a Roma. (*Porfirio Nardini e Palma Maria Mittarelli, detta Palmira*).

I fratelli della mia mamma, compresa lei, erano in otto. (*Benedetto, Camillo, Angelina, Emilio, Giovanni, Assunta, Romolo, Lino*). Tutti nel commercio delle carni ovine. Meno uno (*Romolo*), maresciallo dell'esercito.

Acqui Bagni, 1915. Mia madre con i miei fratelli, Aldo e Oreste



Roma, 1916. A pochi mesi dalla nascita

Ero circondata da tantissimi parenti e, quando c'erano le feste, si mangiava tutti insieme, con quelli più vicini a noi, con una grande tavolata.

Mio zio (*Giovanni*) aveva cinque figli, in più cinque orfani del fratello (*Camillo*), che teneva con sé. Con quelli più piccoli, io mi dedicavo a farci da mammina: li lavavo, li pettinavo, erano i miei cari cuginetti, ora in gran parte morti.

Mio padre gestiva, insieme al padre e al fratello (*Arturo*), un bar a S. Silvestro, nel centro di Roma e per trenta anni è rientrato a casa molto tardi. Di notte.

Erano i tempi di scontri tra fascisti e comunisti. Lui passava ma nessuno mai gli dette noia. I partiti non erano il suo forte. Era un uomo pacifico, che pensava solo alla famiglia. Aveva la passione per la musica, le opere in particolare.

All'epoca, lui e la mamma andavano a teatro per vedere opere e operette. Conservo ancora il suo binocolo.
Quando sono diventata grandina mi raccontavano le trame di ciò che avevano visto. Infatti, devo a loro la mia passione per la musica e la conoscenza di alcune opere che so distinguere dalle operette.

La mia mamma era molto gelosa di me, ricordo un episodio. Avrò avuto una decina d'anni, non so con esattezza, e una ragazza del palazzo mi condusse a casa di una sua amica. Quando entrai, fui affascinata dal suono del pianoforte. Nel sentire quelle note dolci, che si ripercuotevano nella stanza, mi dimenticai di tornare presto a casa. Avendo, la mia accompagnatrice, una fama poco raccomandabile, mia madre voleva punirmi e il mio povero fratello, Oreste, mi salvò da un probabile ceffone.

Spesso, si andava a passeggiare in via Nazionale. Mia madre copiava dalle vetrine gli abitini, che poi confezionava per me.

Roma 1907. Mamma e papà, all'epoca del loro matrimonio.

Ottobre 1916. I miei nonni materni con tutti i figli: da sx seduti, Assunta, mia nonna Palma Maria, mio nonno Porfirio, mia madre Angelina; in piedi da sx, Romolo, Giovanni, Emilio, Lino, Benedetto, Camillo.

Roma 1898. Zio Benedetto ed i nonni materni Palma Maria e Porfirio, nel loro negozio in via Principe Amedeo 83

Roma 1916. Mamma e papà all'epoca della mia nascita.

I nonni paterni Oreste e Ida Chiesa, al matrimonio di Aldo.

Mia madre era una bella donna, un po' robusta e si stancava molto, però riusciva lo stesso a farmi felice: prendevamo la "circolare", che ci faceva fare il giro di tutta Roma.
Non ricordo di preciso ma penso che passassimo circa due ore in tram. Per me era molto divertente, stando seduta, vedere le meraviglie della mia città.

Un'altra cosa mi torna in mente. Ero già fidanzata, il mio lui si trovava in Africa per la guerra, nel 1936, io avevo diciotto anni o poco più. Nelle giornate d'inverno c'era una sala cinematografica poco distante dalla mia casa. Si pagava appena una lira e si proiettavano due film. Non so quante ore si passavano a vedere quelle pellicole ma io ne uscivo pienamente soddisfatta.
I miei fratelli mi volevano molto bene e, spesso, con loro andavo al cinema o a fare una passeggiata.

La mia mamma ci teneva molto a me e quando mi occorrevano le scarpe si andava nella zona di piazza Vittorio, dove c'erano tutti negozi di ebrei, che chiedevano il doppio del prezzo. Bisognava essere bravi a trattare e mia madre lo era.

Mio nonno, (*Porfirio Nardini*) il padre della mia mamma, (è bene che io ricordi anche lui!) viveva in casa con noi. Io avevo l'incarico di preparare per lui il "cambio" di ogni settimana, tutto: dai calzini alla giacca e ai pantaloni. Aveva circa ottantadue anni ed è vissuto fino a ottantasei, senza medicine. Mi divertivo, spesso, a farmi raccontare un episodio della sua giovinezza.

Si era fidanzato con una ragazza del suo paese, ed erano andati, insieme, a fare delle spese. Lei portava, come diceva lui, trenta scudi di dote, ed era molto esigente. Entrata in un negozio, al commesso che le venne incontro, chiese "la meglio seta che avesse per il suo abito da sposa". Da quel particolare lui si freddò e decise di rompere il suo fidanzamento, credendola di troppe pretese.

Io a diciotto anni

Mi piaceva molto sentirlo raccontare quella storia, in tutti i suoi particolari, davvero, curiosi. Certamente, ero molto giovane e non potevo capire tante cose, che ora a distanza di anni mi fanno riflettere e sorridere.

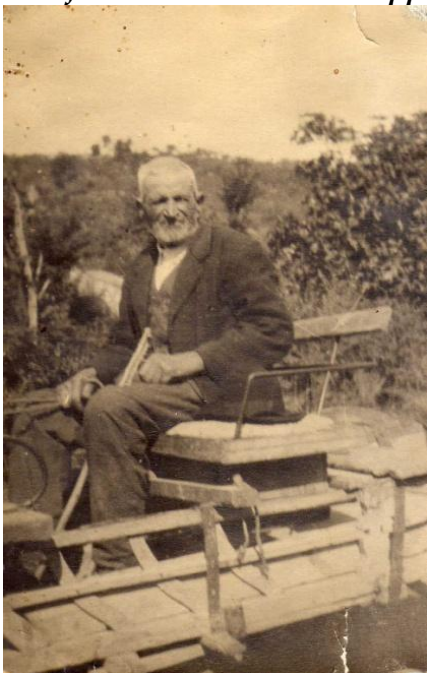
I miei parenti erano molti e capitava, a volte, di partecipare a dei matrimoni oppure, ahimè, a dei funerali.
Io ero troppo giovane, anzi bambina, e non sapevo distinguere la gioia dal dolore, in tutti questi avvenimenti. Mi divertivo perché avevo l'occasione di salire su una vettura, anche se pubblica. All'epoca, di macchine ne circolavano poche. Solamente persone molto ricche si potevano permettere tale lusso.

Nei miei ricordi ne è rimasto uno, di quando andavo alle scuole elementari. Uscendo da scuola, vidi una macchina con l'autista, che era venuto a prendere una bambina. Rimasi sbalordita. Non so cosa pensai nella mia mente ma, ancora oggi, non so darmi una risposta. Chi poteva mai essere quella bambina? Non lo saprò mai!

I genitori di papà abitavano al quinto piano, di fronte al mio appartamento, e spesso, guardavo verso la loro abitazione. Ci vedevamo poco e quelle rare volte, mi ricordo, che avevano nel corridoio una specie di altarino, con un angelo grande, e mi portavano lì davanti, per ammirarlo.

Non ricordo bene mia nonna materna (*Palma Maria Mittarelli, detta Palmira*), perché alla sua morte avrò avuto non più di quattro anni. Solo una sua immagina sbiadita, che cerco di ricordare! Nella mia mente è rimasto impresso che, mia nonna, aveva una sorella, suora di clausura a Cittaducale, in provincia di Rieti, e una volta l'anno, a turno, i parenti andavano a farle visita. Noi, la potevamo vedere, solo, attraverso una grata, da dove distinguevamo, a fatica, il suo viso. Lei, però, si ricordava, perfettamente, i nomi di tutti noi. In particolare, c'era una ruota in quella grata, che lei faceva girare e, attraverso quell'arnese, ci

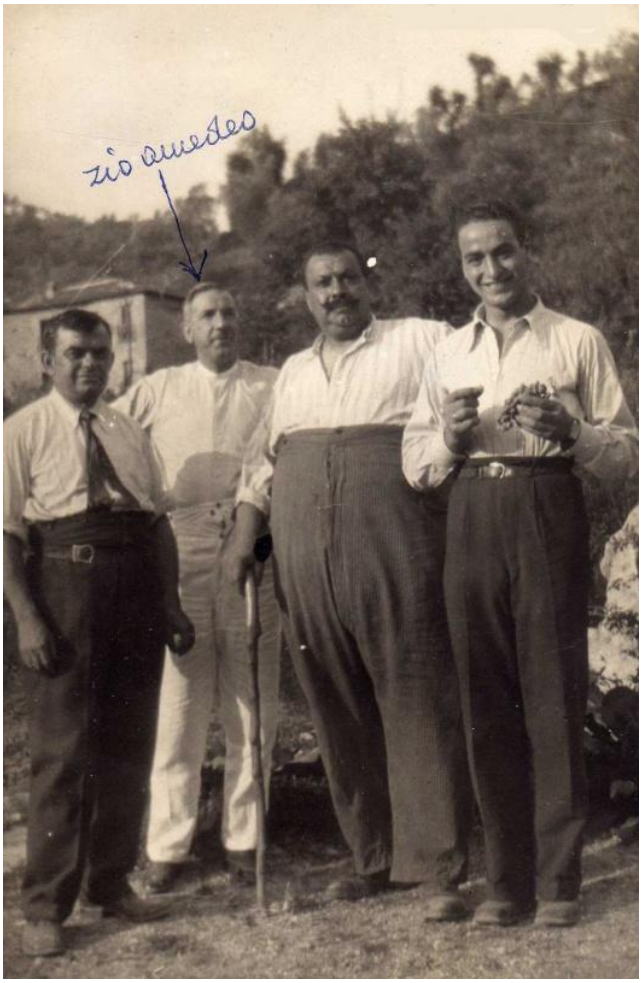
1920. Nonno Porfirio e il suocero Giuseppe Mittarelli



1924. Giuseppe Mittarelli, detto Micarella, il mio bisnonno materno.

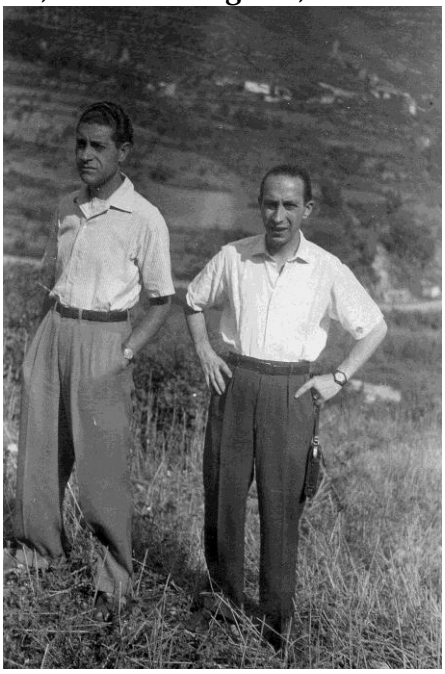
regalava dei biscotti fatti dalle loro mani. Erano molto buoni! I miei zii la chiamavano zia Santa ma non ricordo se fosse il suo vero nome. (*Si tratta, in effetti, di Santa Mittarelli, che entrò nel monastero di Cittaducale il 13 novembre 1884, come educanda, all'età di dodici anni. Il 9 agosto 1897, all'età di venticinque anni pronunciò i voti assumendo il nome di Donna Maria Scolastica.*)

Dai ricordi delle foto, che conservavo (ormai tutte perse), riemerge alla mia mente un volto di un frate con una lunga barba. La mia povera mamma mi diceva che era il fratello del mio bisnonno (*si tratta di Bernardino Mittarell*i). Era andato a fare il missionario in Mesopotamia e là era morto. I parenti erano stati avvisati della sua scomparsa, ma a quei tempi nessuno era in grado di affrontare un viaggio simile.

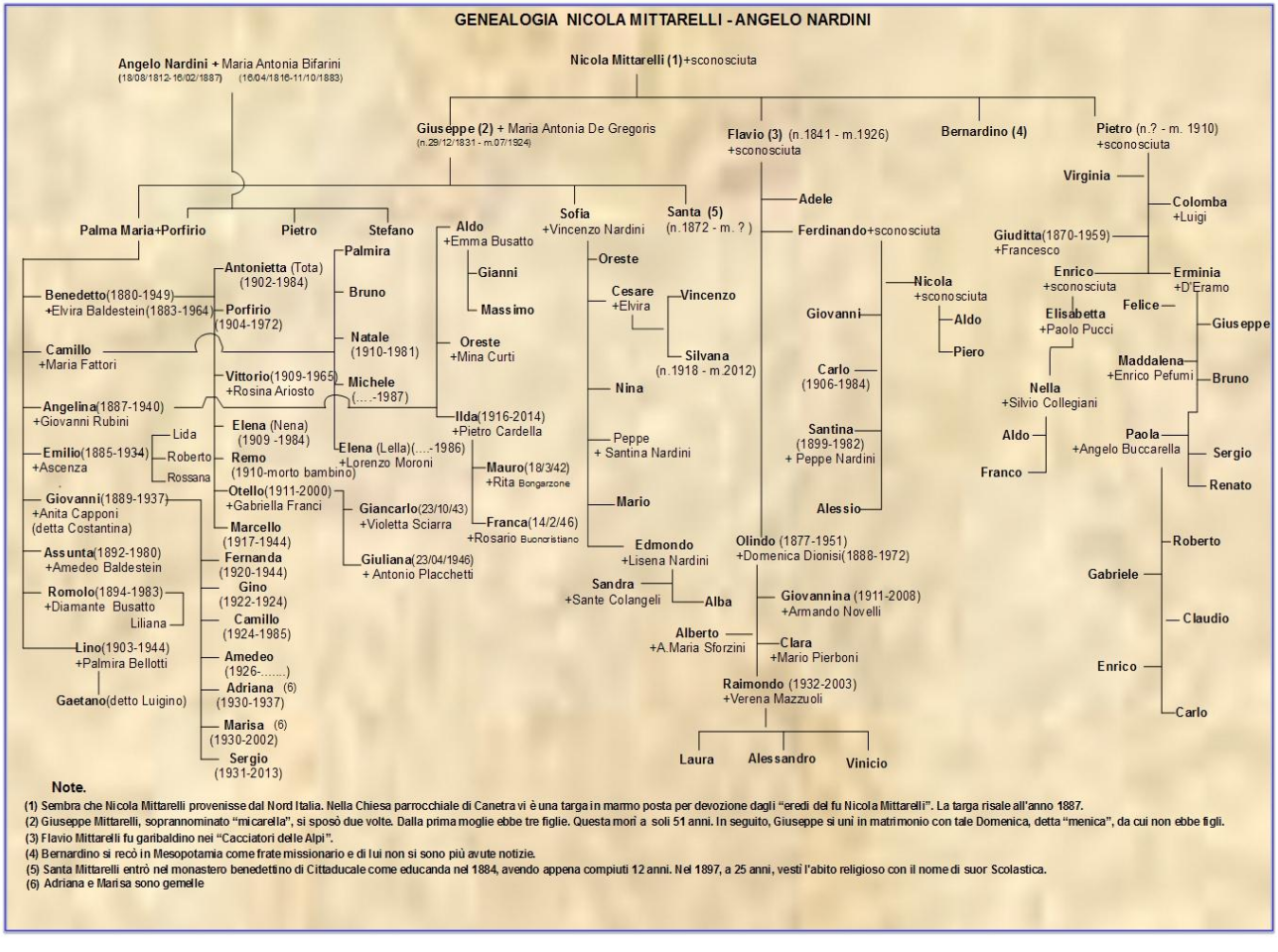


Canetra 1930. Zio Benedetto, fratello di mamma, e suo figlio Otello insieme a Amedeo Baldestein, fratello della moglie Elvira e marito della sorella Assunta

Canetra 1933. In questa foto, da sx Lisena Mittarelli, mamma, papà, io, Nella, figlia di Lisena, zia Assunta con il marito zio Amedeo.
Dietro me, Silvio Collegiani, marito di Nella.



Canetra 1933. I miei cari fratelli Oreste e Aldo



Note.

(1) Sembra che Nicola Mittarelli provenisse dal Nord Italia. Nella Chiesa parrocchiale di Canetra vi è una targa in marmo posta per devozione dagli "eredi del fu Nicola Mittarelli". La targa risale all'anno 1887.
(2) Giuseppe Mittarelli, soprannominato "micarella", si sposò due volte. Dalla prima moglie ebbe tre figlie. Questa morì a soli 51 anni. In seguito, Giuseppe si unì in matrimonio con tale Domenica, detta "menica", da cui non ebbe figli.
(3) Flavio Mittarelli fu garibaldino nei "Cacciatori delle Alpi".
(4) Bernardino si recò in Mesopotamia come frate missionario e di lui non si sono più avute notizie.
(5) Santa Mittarelli entrò nel monastero benedettino di Cittaducale come educanda nel 1884, avendo appena compiuti 12 anni. Nel 1897, a 25 anni, vestì l'abito religioso con il nome di suor Scolastica.
(6) Adriana e Marisa sono gemelle

L’incontro con Pietro

Passando gli anni e diventata una signorina, continuavo, per abitudine, affacciandomi alla mia finestra, a dare un'occhiata in alto, al quinto piano, dov'era l'appartamento dei nonni e, un giorno, con sorpresa, vidi fare capolino dalla loro finestra, un giovane cui, seppi dopo, avevano affittato una stanza, cosa che usavano fare, per tirare avanti un po’ meglio, con la numerosa famiglia.

In breve, questo giovane cominciò a corteggiarmi e quando mi vedeva uscire, mi seguiva. Avevo solo diciassette anni e, per scherzo, iniziammo a vederci. Dopo un breve periodo, lo feci conoscere ai miei genitori, che lo accolsero volentieri. Era molto bello e da poco aveva terminato il servizio militare.
Ebbi delle critiche da parte dei parenti data la mia età e altre storie.

Dopo qualche mese, gli arrivò un telegramma, da parte dei suoi. Era morto il padre (*Vincenzo morto il 23 febbraio 1934*) e chiedevano la sua presenza. Partì e per un mese non ebbi notizie, finché un giorno si rifece vivo e seppi che il lutto non gli aveva permesso di comunicarmi notizie.

Roma, 1934. Pietro, all'epoca del nostro incontro

Seguitammo a vederci anche in casa e, dato che non aveva la famiglia vicino, cominciò a mangiare da noi. Si vedeva con i miei fratelli. Tutto sembrava procedere bene. Pietro aveva qualche lavoro saltuario, in attesa di trovarne uno fisso.

La sua mamma voleva conoscermi ed io le mandai una lettera per invitarla a Roma. Dopo qualche giorno, arrivò in compagnia del fratello Vincenzo. Sembrò gradire la scelta del figlio. Passammo insieme dei bei giorni poi, ripartì verso la Sicilia.

Il nostro fidanzamento continuò per più di un anno, non ricordo bene, poi scoppiò la guerra d'Africa (*1936, guerra d'Etiopia o Abissinia, come si diceva allora!*) e arrivò per Pietro la cartolina di richiamo e così partì, diretto a Catania. Dopo circa sei mesi lo imbarcarono per l'Africa.

Per parecchi giorni non ebbi più notizie poi, cominciò ad arrivare qualche saluto: le lettere erano poche e giungevano per via aerea. Finalmente, mi mandò il suo indirizzo e così anch'io potei scrivergli. Passava anche un mese per ricevere una lettera. Cominciarono ad arrivare delle foto, in cui appariva con dei bambini neri e lui con una lunga barba. Lunghi intervalli poi, due lettere insieme. Mia madre aveva incaricato il postino, un omone alto due metri, di recapitarcele lui stesso, con la promessa di un quartino di vino. Così, quando c'era posta per me, il postino mi chiamava a gran voce.

Questo lungo periodo epistolare durò tre anni. Dedicai il mio tempo a ricamare il mio corredo.

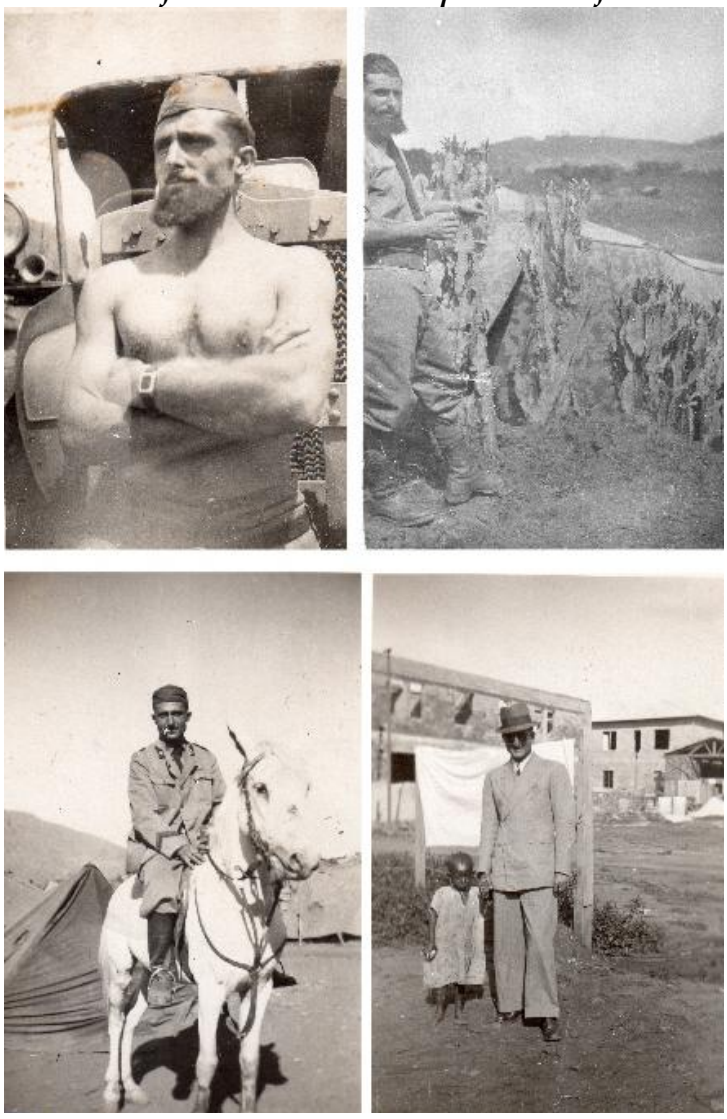
Arrivò il giorno, tanto atteso, del suo ritorno. Con il mio papà ci recammo alla stazione Termini. Guardavamo da ogni parte e quando lo vedemmo, faticammo non poco a riconoscerlo, per quanto era magro. Mi portò tanti regali: un chimono rosso, una bottiglia di colonia Coty, un bracciale d'avorio, una borsetta e tante altre cose, che mi fecero felice. Oltre alla sua presenza.

Roma,1934. Pietro a tavola con la mia famiglia

Roma, 1934. Sul balcone di casa

Si fermò a Roma qualche giorno, poi partì per la Sicilia dove, purtroppo, si ammalò di malaria (*malattia contratta in Africa e da cui, per fortuna, guarì perfettamente*).

Alcune foto che Pietro mi spedì dall'Africa



Roma, 1935. Pietro.

Il mio matrimonio

Ero sempre in attesa di rivederlo, ma il tempo passava ed io ero impaziente. Mia madre ebbe una felice idea: fargli una bella improvvisata.

Partimmo per la Sicilia senza neanche avvisare e fu una bellissima sorpresa, per la mia futura suocera! Alla stazione prendemmo una carrozzella, dando al vetturino l'indirizzo. La mia impazienza era tale che chiesi al vetturino se fosse molto distante. Quell'uomo, però, avendo capito che eravamo nuove del luogo, continuava a farci girare intorno. Finché mia madre vide lei stessa la strada dove non si arrivava mai.

Il mio amato fu molto contento e nei giorni che seguirono, non aveva occhi che per me. Passammo una bella vacanza, poi ritornammo tutti a Roma. Mi regalò un bellissimo anello con brillante, che aveva comprato in Sicilia. Seguirono giorni bellissimi, eravamo molto innamorati ed eravamo spensierati.

L'impiego che attendeva, da qualche tempo, non arrivava ancora. Mia madre cominciò a parlare di matrimonio: mi avrebbe dato la camera grande e sarei rimasta con lei. Cominciammo a chiedere le carte. Per me, fu facile, essendo di Roma. Per lui ci furono dei problemi. Si doveva attendere un nulla osta dall'Africa, che non arrivò mai.

Messina, estate 1938. Con Pietro, mamma, Gina, Concettina, sorella della mia futura suocera, e Alfredo

Trovammo, poi, un'altra strada per completare le carte richieste.
Decidemmo per il 22 giugno. Era il 1939.

La mia adorata mamma mi aveva fatto un bel corredo. Adesso stava pensando ai capi di abbigliamento. Furono tanti e belli, completati da graziosi cappellini, che mi stavano molto bene.

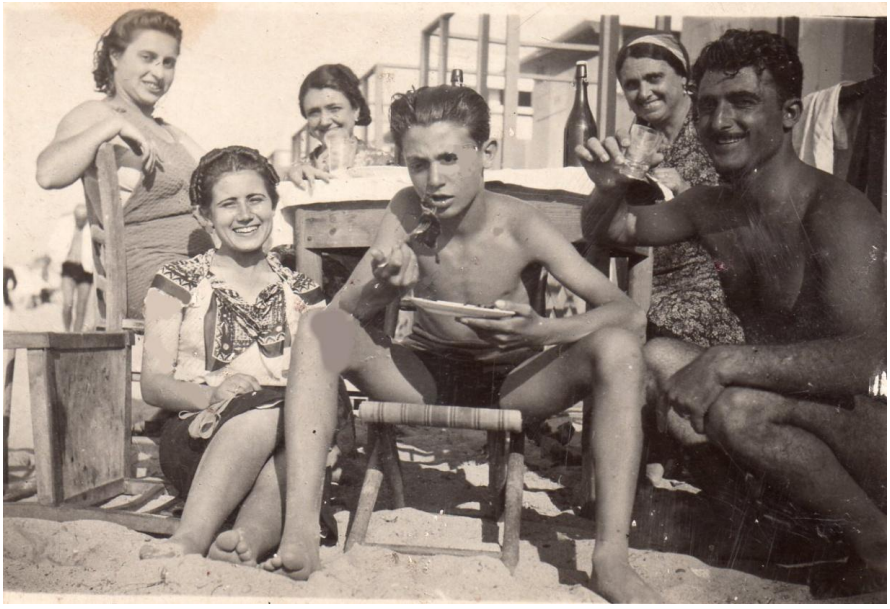
Finalmente arrivò il giorno stabilito. Con abito bianco e velo con strascico, a fianco di mio padre, con le auto, ci avviammo alla vicina basilica di S. Maria Maggiore, a poche centinaia di metri dalla mia abitazione.

Un bel matrimonio, contornata da tanti parenti. Dopo un bel rinfresco, partimmo per Napoli, e ci fermammo tre giorni all'hotel Terminus. Poi, di nuovo, verso Messina, dove mi attendeva un'altra cerimonia con i parenti di mio marito.

Visitammo tutta la Sicilia e il ritorno lo facemmo con la nave da Palermo a Napoli. Una cosa bellissima, quella traversata sul mare. Con le luci della notte, la nave scivolava tranquilla e silenziosa, mentre io guardavo estasiata.

Roma, 22 giugno 1939 – Il matrimonio a S.Maria Maggiore

Roma, 22 giugno 1939. Finalmente sposi!



Messina, Giugno 1939. Durante il viaggio di nozze, al mare con Pietro, mia suocera, Gina, Alfredo e Concettina, sorella di mia suocera

Ritornammo a Roma e per Pietro, dopo qualche mese di lavoro, come autista, presso un colonnello dell'esercito, arrivò il desiderato impiego nella Milizia della Strada.
(*In effetti a papà fu proposto di scegliere fra un lavoro da commesso alla Banca d'Italia o di entrare nella Milizia della Strada. Il suo amore per le moto fu decisivo nella scelta!).*

La prima destinazione fu Biella. Partì da solo ma, dopo un breve periodo, venne a prendermi.

Biella, primi mesi del 1940

La morte di mamma

Ero finalmente felice! Dovevo lasciare, però, la mia mamma e questo mi rattristiva. Non passò molto tempo che cominciai a ricevere lettere della mia mamma e leggevo che la sua salute non era buona ma certo non immaginavo a qual punto.

Dopo qualche mese, passato a Biella, scoppiò la guerra. Era il giugno 1940, a un anno dalle mie nozze. Mio marito fu, di nuovo, richiamato e, per me, non c'era altra soluzione che ritornare a Roma.

Trovai la mia mamma in condizioni disperate: un brutto male la stava divorando. La ricoverarono in ospedale. Io ero in attesa del mio primo bambino. Cominciai la spola tra casa e ospedale, ma in pratica ero tutto il giorno al suo capezzale. La confortavo e cercavo di darle il poco aiuto che potevo. Questo non mi aiutava nelle mie condizioni. La malattia durò tre lunghissimi mesi. Tra alti e bassi speravo, fino all'ultimo, in una guarigione (cosa impossibile!). Poi arrivò la morte. (*il 15 settembre 1940, a soli cinquantatré anni!*) Sembrò, nella mia mente, che tutto crollasse intorno a me e non mi davo pace. Il dispiacere provocò dei danni al mio fisico. Il bambino nacque di sette mesi, e dato che all'epoca non esistevano le incubatrici, di conseguenza, le case fredde di novembre gli furono dannose. Dopo un mese, nonostante le mie cure, seguì la sorte della nonna, senza neanche la presenza del padre, che seguitava a servire la Patria.

Mio padre, allora, disse che il terzo sarebbe stato lui: infatti, Vincenzo (questo era il nome del bimbo) morì a Dicembre e mio padre a Febbraio (*il 10 febbraio 1941 a sessantatré anni!*), dopo soli cinque mesi dalla morte di mia madre.
Mio marito tornò per una breve licenza, per il funerale, poi rimasi sola di nuovo.
I miei fratelli cominciarono a pensare di vendere l'appartamento dove io abitavo, istigati dalle loro diaboliche mogli. Nessuno dei parenti mi consigliò in merito, così, in un momento infelice, mi carpirono la firma per la vendita.
Fu una tragedia. Non sapevo dove andare. Poi per mezzo di mia zia, trovai una camera in affitto. Feci il trasloco, tutto da sola, della mia camera e altra roba.
Cominciarono altri guai.

Roma, 1941

Susak

Mia madre non lo scrive nelle sue memorie ma queste fotografie ricordano, a me, i suoi racconti di un periodo felice, che lei passò a Susak vicino Fiume (oggi Rijeka in Croazia), dove papà prestò servizio per qualche mese nel 1941. Non era passato molto tempo dalle morti della madre, del primo figlio e del padre e veste, ancora il nero del lutto.

A Susak (Fiume), nel 1941

A Susak, nel 1941

La nascita di Mauro

Ero incinta del mio secondo bambino e presi una tosse che non mi lasciava in pace. Poi, tornò di nuovo mio marito. Ci fu un periodo abbastanza tranquillo. Nel 1942, il 18 marzo, nacque un bel bambino. Lo volli chiamare, Mauro. Era bellissimo ma la nostra gioia durò poco! Il piccolo aveva sei mesi, quando richiamarono ancora mio marito. Questa volta in Russia. Rimasi ancora sola. Mi confortavo con il mio bambino.

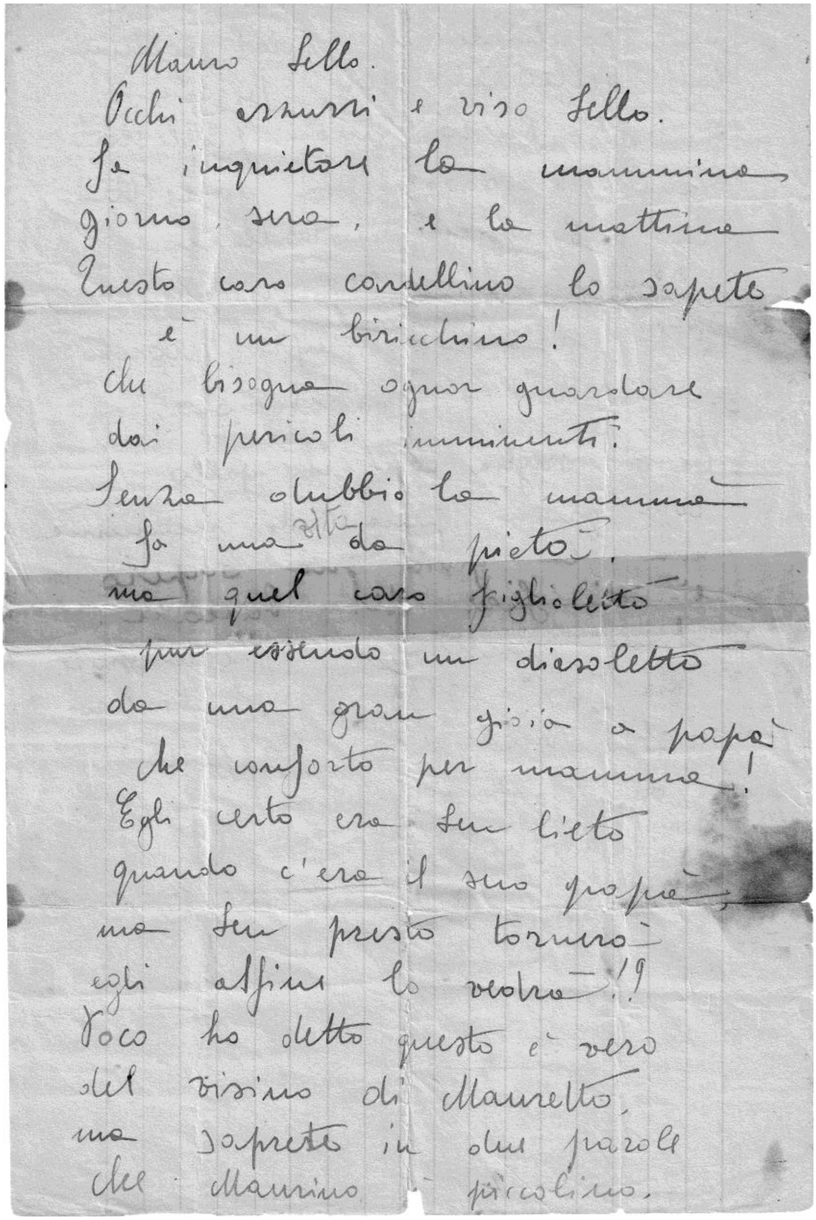
Ogni mattina lo portavo a Villa Borghese. Lì incontravo tante mamme, sposate a dei piloti d'aereo. Purtroppo rimasero tutte vedove.

Mauro era bellissimo, aveva gli occhi azzurri del nonno Giovanni, il visino colorito dai lineamenti perfetti. In una di queste passeggiate, composi per lui dei versi per descrivere la sua bellezza. Mi dedicavo totalmente a lui. In una delle mie consuete passeggiate, cominciò a essere strano. Piangeva in continuazione ed io non sapevo cosa fare. Alla fine passando in una strada vidi una targhetta sulla porta di uno stabile che mi colpì: c'era un medico!

Lo portai su e lo feci visitare per bene. Seppi così, che la sua "stranezza" derivava dai suoi prossimi denti.

Roma, 1942. La foto di Mauro che Pietro portò con se in Russia

I versi scritti per Mauro.


Mauro bello.
Occhi azzurri e viso bello.
Fa inquietare la mammina
giorno, sera, e la mattina
Questo caro cardellino lo sapete
è un birichino!
che bisogna ognor guardare
dai pericoli imminenti.
Senza dubbio la mamma
fa una vita da pietà.
ma quel caro figlioletto
pur essendo un diavoletto
da una gran gioia a papà
che conforto per mamma!
Egli certo era ben lieto
quando c'era il suo papà,
ma ben presto tornerà
egli alfine lo vedrà!?
Poco ho detto questo è vero
del visino di Mauretto,
ma sapreste in due parole
che Maurino - piccolino.

ma racchiude in quel pochin,
la bellezza del piccin.
È di burro una palletta,
bianca e rosa la faccetta,
la boccuccia corallina
sempre fa la risatina
Il nasino sempre pronto
curiosetto e vagabondo.
Ei si sveglia con il gallo
con gran pena di mamma
ma la gioia sua saputo
è di fare del baccan.
Fine metto a queste strofe,
già si sveglia quel birbon
egli vuole la pappetta
di farina pura e netta
abbondante di dolcior.

1942

versi di una mamma

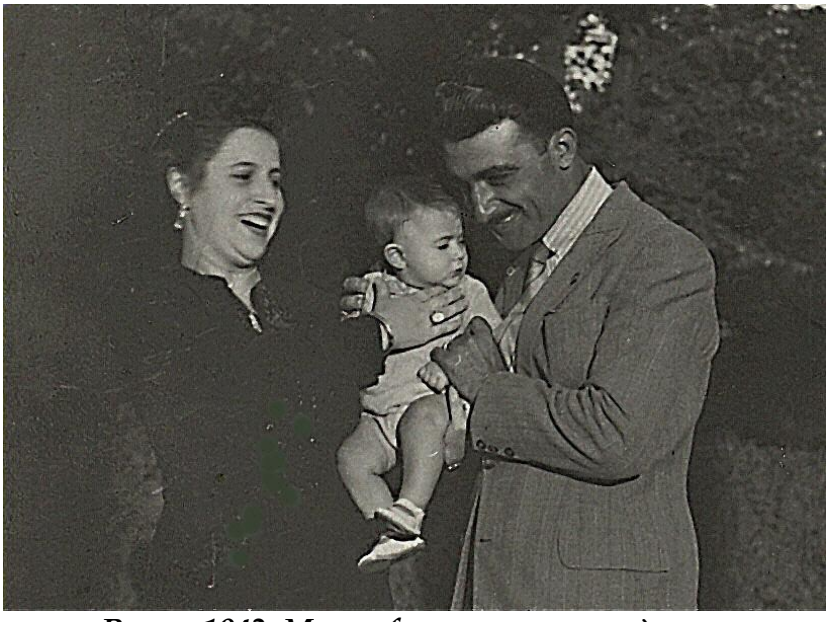
Ormai il bambino aveva un anno. Seppi di quanto avvenuto in Russia. Della ritirata. Le nostre truppe erano in fuga. Di mio marito non sapevo nulla. Io ero fiduciosa, ma altre persone, che mi conoscevano, pensavano che fosse rimasto prigioniero o, peggio ancora, disperso, come si diceva a quei tempi.

Finalmente, ricevetti una lettera proveniente da un ospedale di Lavagna, in Liguria. Dopo tante peripezie era riuscito a raggiungere l'Italia. Era salvo! Dopo due mesi di degenza, tornò a casa. Era molto provato dalla guerra, esaurito, stanco. Aveva paura che io mi avvicinassi. Credeva ancora di essere malato (*aveva contratto la scabbia!*). Ci riabbracciammo felici, insieme al nostro bambino. Eravamo stati divisi sei lunghissimi mesi.

Dimenticavo un episodio molto triste della mia vita, che voglio raccontare. Il mio bambino avrà avuto qualche mese, non ricordo con esattezza. Prima della guerra in Russia, mio marito ebbe l'occasione di conoscere un collega che, sapendo che cercava un appartamento da affittare, gli disse che lui, dovendo traslocare, gli avrebbe lasciato il suo. Essendo il proprietario suo amico, sarebbe stato facile venirne in possesso. Mio marito si fidò, il giorno stabilito per il trasloco caricammo tutta la nostra roba e ci recammo sul luogo dell'appartamento ma trovammo ad attenderci, davanti allo stabile, il proprietario, che ci proibì di entrare in casa. A nulla valsero i miei pianti.

Praticamente, ero in mezzo alla strada! Ero ancora in periodo di allattamento e, per poco, rischiai di perdere il latte. Passai la notte in casa di mia zia Assunta e i mobili furono sistemati in un magazzino. Non sapevamo cosa fare e dove andare. Mio marito dovette raccomandarsi per tornare dove eravamo prima. Ogni volta che la mia mente rievoca quel periodo, mi rattristo ma so bene che non è stato l'unico.

Roma, 1942. Con Mauro di pochi mesi



Roma, 1942. Mauro fra mamma e papà

Mauro aveva un anno era il 1943, eravamo ancora nel periodo di guerra, alleati con i tedeschi. Non so quanto restammo insieme. Le date sono difficili da ricordare a distanza di cinquant'anni. Abitavamo ancora nella zona dei Parioli. Era un periodo molto burrascoso. Una mattina si venne a sapere che gli americani avevano bombardato Roma. C'erano stati morti e feriti nella zona del cimitero Verano. Erano state danneggiate anche le tombe monumentali.

In quei giorni ci furono molti avvenimenti: il Re Vittorio Emanuele III era scappato da Roma; il Duce che era stato, prima arrestato e in seguito liberato dai tedeschi, decise di costituire una Repubblica al Nord: nacque così la Repubblica di Salò e i suoi aderenti furono chiamati Repubblichini.

In quell'occasione, ci capitò di trovare un appartamento lasciato libero dai carabinieri, in fuga. Tale appartamento, si trovava nella zona di piazza Bologna, (*in via XXI Aprile*) Ne approfittammo: finalmente potevamo abitare dei locali tutti per noi. Ci trasferimmo con tanta gioia e per un breve periodo ci fu un po' di calma.

Mussolini, come abbiamo visto, stava riorganizzando un governo al Nord. Cominciò a circolare la voce che essendo mio marito della Milizia Stradale, avrebbe dovuto seguire il nuovo governo. E la voce, presto, si rivelò vera. L'alternativa era di rimanere a Roma, senza lavoro, e anche essere arruolato in guerra. Era difficile scegliere in breve tempo. Mio marito decise per il Nord.

Infatti, dopo qualche giorno partì ed io rimasi, ancora, sola con il mio bambino. Passarono una ventina di giorni, senza ricevere nessuna notizia (non c'era nessuna comunicazione con il Nord!). Una sera sentii aprire la porta: era tornato e deciso a portarci via. Non si sapeva quanto sarebbe durata la guerra. Come avrei potuto vivere, io e il mio bambino, senza il suo aiuto!

Restava il problema della casa. A chi lasciarla? Pietro decise per il fratello Mimmo, che in quel periodo viveva con

un'amante friulana. Del resto le decisioni le prendeva sempre lui, io non contavo niente. E non c'era il tempo di riflettere abbastanza.

Roma, 1942. A passeggio nei pressi di piazza Bologna

Il viaggio da Roma a Moniga

Questo che sto per scrivere fa parte di un quaderno che ho scritto nel 1944, quando il mio bambino aveva due anni e lo portammo via da Roma. Tutti i suoi giocattoli rimasero là, compreso un bel cavallo a dondolo e il suo seggiolone. Tutto in quella casa di via XXI Aprile a Roma.

In questi appunti racconto il nostro viaggio. Si partì l'8 febbraio 1944 con un colonnello e la sua famiglia, che erano di De Ruta, Perugia. Pernottammo in casa loro. Era in pieno inverno e nel giardino vidi la fontanina tutta ghiacciata.

Con gran rammarico ho lasciato la mia città e la mia casa.
Seguendo mio marito cerco di farmi forte dimenticando tutto ciò, che mi era tanto caro nella mia dimora, a Roma.
Ora siamo sulla macchina, che fila verso la meta.
Ciò che ammiro, da questa, mi riesce tutto nuovo o in gran parte.

S'incontrano sul nostro cammino i segni d'orrore della guerra: qua e là i resti di camion e vetture, sorprese dai mitragliamenti nemici. E ancora un andirivieni di gente costretta a camminare, per giorni interi, al fine di raggiungere il luogo prefisso, giacché ogni mezzo di trasporto viene a mancare.

Filiamo sempre e dinanzi ai miei occhi estatici vedo le meraviglie della natura, i maestosi paesaggi, cosa veramente bella. Di un tratto ci troviamo a passare fra due file di canneti e, ancora più in là, laghetti ghiacciati. Pochi chilometri ancora, poi la prima sosta ove pernotteremo.

Il quaderno dove ho scritto le mie impressioni, dal momento in cui lasciai Roma per Moniga del Garda (8 febbraio 1944) al 10 ottobre 1944.

L'accoglienza di una casa al riparo dal freddo. In ogni stanza l'allegro crepitio della legna nell'accogliente caminetto.

L'Aprilia ha ripreso la corsa prima dell'alba e, percorrendo la bella strada, ammiro il risvegliarsi della natura, ne godo le meraviglie dei superbi colori. Non mi rendo conto di quanti chilometri restano ancora da fare.

E poi, tutto intorno, uno spettacolo veramente da fiaba: la neve!

I miei occhi non avevano mai ammirato una così candida veduta. Si ha l'impressione che una fata abbia voluto poggiare su queste alture un morbido manto di un candore immacolato. Nessun umano ne ha macchiata, ancora, la nitidezza.

Non potrò mai dimenticare ciò che vedo, le mie parole non potranno mai descrivere in tutta la sua bellezza, il panorama visto.

Al contrario della mia grande gioia, mio marito non lo è molto, dovendo guidare con ogni precauzione, ed è costretto a condurre la macchina a passo d'uomo. Tutto ciò non fa che aumentare la mia gioia, poiché di quella vista sono entusiasta.

Poi sul biancore deserto si profila, di un tratto, la sagoma di un cane. Un poco più in là eccone un altro. Mi pare quasi strano che in tutta quella solitudine e quella neve debba vivere della gente.

A dimostrarcelo è lì, quella povera bestia intirizzita dal freddo.

Ora, quasi a ricordarci il S. Presepio, si scorge qua e là qualche casa dai tetti rossi, in contrasto con le imposte verdi, e un pastore guida il suo gregge al pascolo. Qualche roseo visino fa capolino dall'uscio di una casa. Tutto ciò sembra irreale ma purtroppo posso assicurare che è pura realtà.

Ecco, ancora, dei contadini con buoi, pecore e ancora vitellini sulle carrette e un gran numero di suini. E' facile capire che tale provvidenza divina è diretta verso una fiera nel più vicino paese.

La vettura sembra ora divorare la strada ed io sono tutti occhi per ammirare la bella pianura. Al pari della montagna, mi appare meravigliosa. E' la volta di parlare di essa. Ora i colori della natura ci appaiono tali e quali con quelle sfumature ineguagliabili con quei toni di chiaroscuro. Un pittore celebre potrebbe dipingerli in tutta la loro naturalezza. Vaste pianure coltivate a riquadri, donne e uomini nella sana vita dei campi: chi semina, chi zappa, ognuno ha un dovere da compiere.

Ed ecco, improvvisamente, il Po, il più grande fiume d'Italia. Lo costeggiamo e posso così ammirare la bellezza e la vastità delle sue acque. Ora siamo costretti ad attraversare un ponte molto interessante per me: è costruito sopra una fila di barche di cemento. Non avevo visto mai una cosa del genere!

Sembra, ora, che la corsa volga alla fine, ma l'appetito si fa sentire di modo che siamo costretti a fermarci per cercare un vicino ristoro. Ma ecco che d'improvviso siamo accerchiati da uno sciame di bimbi, saltati fuori non si sa da dove ma si crede dalle vicine casupole. Il nostro caro frugoletto ha finalmente la sua parte di gioia in questo viaggio. Per qualche istante ha modo di fare un po' di baldoria con i suoi amici improvvisati.

Ci rimettiamo, ora, in movimento e i bimbi salutano festosamente il partente, che ricambia con gioia.

Non rimane che un'ora appena di viaggio e, devo confessare, la stanchezza si fa sentire. Un piccolo trotto ancora della cavallina volante potrà farci raggiungere la meta. Cominciano ad apparire i primi paesini e cittadelle, che precedono la famosa Desenzano del Garda, poi finalmente ci appare il paesino, che ci ospiterà fino alla fine della guerra: Moniga del Garda.

Eccolo lo abbiamo raggiunto. Le prime casette. Lo attraversiamo. Poi, l'ingresso della villa, adibita a sede del Ministero della Guerra. La viva curiosità dei paesani che, giungendo noi in una Domenica radiosa di sole, troviamo inoperosi. Poi i lenti rintocchi di campana della chiesa vicina chiama i fedeli alla S. Messa.

Appena arrivata, non posso fare a meno di parteciparvi e mi dirigo verso la chiesa, guidata dalla massa.

La Chiesa si trova in salita e quando vi sono giunta, posso costatare con ammirazione tutto il panorama del lago. E' bellissimo!

Il dovere mi chiama. Entro e, a un rapido esame dei miei occhi, mi appare la rustica chiesetta. Nel suo piccolo rappresenta ciò che nella vita è più bello e più sano. Ecco i fedeli riuniti colà, uomini e donne, divisi. In un banco le suore con tutte le loro allieve, che a un certo momento innalzano a Dio un bel coro di preghiere. Io mi unisco a loro e sussurro le sacre litanie.

Da che sono entrata mi sento più leggera, più felice, di quella felicità, che vuol dire purezza.
Intanto il mio sguardo osserva i costumi delle brave contadine. Ognuna ha sul capo il suo scialle nero, non ci sono distinzioni, quel modesto copricapo serve per tutti.

Ora la messa è finita e i fedeli si muovono verso l'uscita. I ragazzi danno sfogo alla loro vivacità repressa per qualche minuto e sento un cicaleccio confuso che io non comprendo. Ognuno si dirige verso la propria casa ed io faccio altrettanto.

Il diario della mia vita a Moniga del Garda.

Qui di seguito trascrivo il diario da me tenuto nel periodo di permanenza a Moniga del Garda.

19 Febbraio 1944. *E' ormai qualche giorno che mi trovo a Moniga e, a dire il vero, mi trovo benissimo. Già ho fatto le mie prime conoscenze tra i paesani, che si dimostrano gentili con me. In questo paesino si vive veramente tranquilli e lontani dai bombardamenti nemici. Qui la vita sembra molto più facile e non occorre fare delle lunghe file per comprare i generi razionati.*
Di tanto in tanto mi giungono, però, notizie su incursioni aeree su Roma, che mi rattristano molto, non solo per il timore che possa essere distrutta la mia casa, ma temo anche per la tomba dei miei adorati genitori, che riposano nel cimitero del Verano.

23 Febbraio 1944. *Veder nevicare è uno spettacolo meraviglioso, anche perché per me è una grossa novità.*
Oggi il cielo di Moniga, dopo essersi presentato molto nuvoloso, fa cadere mollemente la neve, che va pian pianino adagiandosi sugli alberi e sulle casette. E' un susseguirsi di piccole farfalline, che mi ricordano le vetrine nei giorni natalizi, con tutti quei piccoli fiocchi bianchi. Da dietro i vetri della finestra, guardando in basso, vedo la sottostante pergola, tutta imbiancata,

una piccola tettoia e l'ingresso della villa, ha per me qualcosa di fiabesco con i rami di un cespuglio, che ricadono sotto il peso della neve.
Sotto il muro del davanzale, una rosa rampicante che fra un paio di mesi farà bella mostra di rose, ora giacciono sui rami i segni del freddo..

***27 Febbraio 1944**. Siamo ancora in inverno e la stagione si mantiene tuttora fredda, sebbene giorni addietro ci sia stato qualche giorno buono. Oggi, al contrario, è una giornata così piena di vento che sono costretta a rimanere in casa. Nuvoli di polvere vengono, frequentemente, alzati in aria, il che costringe le paesane a uscire con il capo stretto negli scialli e tornare a casa, al più presto, per ritrovarsi vicino al caldo caminetto.*

***10 Marzo 1944**. Approfitto delle giornate primaverili per godermi la bellezza del lago, che oggi sono andata nuovamente a visitare. La vista di quell'estensione d'acqua mi da sempre un senso di smarrimento. Oggi sembrava una tavola, tanto era bello e calmo e sarei rimasta, chissà quanto, in contemplazione se il richiamo del mio bambino non mi avesse distolto.*
La primavera ci dà i suoi primi anticipi, facendo comparire qua e là le graziose margheritine e le tanto profumate violette, di cui già ho raccolto vari mazzolini.

***25 Marzo 1944**. Siamo alla fine del mese e sebbene ci siano, ancora, delle giornate bruttissime, nulla vale a ostacolare la primavera, che si avvicina a passi rapidi.*
La vita a Moniga si presenta alquanto monotona. E' sempre tra il mangiare e il dormire. Non un avvenimento che possa dare una nota più allegra del consueto.
Del resto, si è scelto questo paese col solo scopo di salvarci dalla fame e dalla morte.
Una gioia potrà derivare solo dal sole, che non mancherà nella bella stagione.

***2 Aprile 1944**. Eccoci nel mese che senz'altro ci fa sognare: aprile dolce dormire!*
Molte cose sono dolci in Aprile, per esempio, il tempo, i fiori, tutto ciò che ci circonda e ci da gioia di vivere.
Siamo di Domenica delle Palme e il paese è in festa: ognuno porta con sé un ramoscello d'ulivo, simbolo di pace. Purtroppo da quattro anni c'è soltanto guerra, all'apparenza non sembra voglia cessare.
Possa, almeno, la Santa Pasqua infondere negli animi dei più colpevoli, ciò che si desidera ardentemente per il bene di tutti.

***3 Aprile 1944**. La primavera è la stagione più bella per me: l'aspetto ogni anno con tanta gioia. Essa mi riporta negli anni della mia spensierata fanciullezza, quando la vita mi scorreva facile e serena a fianco della mia adorata mamma.*
Ora ben altri pensieri turbinano nella mia mente, e solo la primavera ha il potere di alleggerirli e rendermi felice.
Cos'è questa primavera? E' un insieme di cose belle che ci rallegra: è un sole, che ci scalda e ci penetra nel cuore, è uno spettacolo variopinto di fiori e d'immense varietà di verde, e mi riferisco non a fiori pregiati ma a quelli più modesti, ma altrettanto belli, di campo, che sono alla portata di tutti. Ognuno può adornarsene a piacere, anche le tenere manine dei bimbi possono gustare la gioia di coglierli.

***9 Aprile 1944**. Oggi è la Santa Pasqua. Tutto intorno è gioia e festa. Spira nell'aria una serenità, che rende tutti felici. Non c'è persona che in questo giorno non abbia da indossare qualcosa di nuovo. Ciò si avverte specialmente nei paesi, ove ben pochi avvenimenti turbano la loro vita serena.*
Oggi più che mai sono felice. E' forse il paese in festa o questo radioso giorno di sole, non so, è un po' di tutto.
I rintocchi festosi della campana annunciano che è l'ora della S. Messa e sebbene durante l'anno abbia mancato a qualche funzione, oggi è necessario, non posso perderla.

Entriamo in chiesa. E' talmente piena in ogni più piccolo angolo e veramente ben parata di addobbi e sacri arazzi. L'organo diffonde all'interno le sue note, così belle e commoventi, che arrivano al cuore. E il mio ricordo vola al giorno che feci la mia prima comunione e sebbene sia ben lontano, esso col dolce suono me lo fa, ancora, rivivere.
***20 Maggio 1944**. Ecco, infine, il mese delle belle rose, che trasmette tanta gioia e diffonde un buon profumo.*
Il paese è tutto in fiore: rose in ogni angolo, bianche e colorate. Non si può fare a meno di adornarsene.

***1 Giugno 1944**. Con il caldo, ecco appagato, del tutto, il mio desiderio della bella stagione. Infine, la campagna presenta mille cose belle da vedersi. E, una alla volta, posso vedere tutte le fasi, dalla semina al raccolto, tutto ciò che è indispensabile alla vita. Sarebbe lungo parlare di tutto: dalla macchina, che separa la spiga dai suoi chicchi preziosi, fino alla macina di questi ultimi, che offrono a tutti noi la candida farina. Una cosa che trovo molto interessante e degna da ricordare è l'allevamento del baco da seta: ogni casa di contadini ha una stanza per allevarlo; il baco mangia in continuazione foglie di gelso e richiede molto lavoro, da parte dei suoi allevatori, fino al giorno in cui formerà il famoso bozzolo di seta.*
Il tutto dura circa un mese o poco più e contribuisce a dare un po' di guadagno a chi se ne occupa, con tanto sacrificio e lavoro continuo.

***20 Maggio 1944**. Ecco, infine, il mese delle belle rose, che trasmette tanta gioia e diffonde un buon profumo.*
Il paese è tutto in fiore: rose in ogni angolo, bianche e colorate. Non si può fare a meno di adornarsene.

***1 Giugno 1944**. Con il caldo, ecco appagato, del tutto, il mio desiderio della bella stagione. Infine, la campagna presenta mille cose belle da vedersi. E, una alla volta, posso*

vedere tutte le fasi, dalla semina al raccolto, tutto ciò che è indispensabile alla vita.
Sarebbe lungo parlare di tutto: dalla macchina, che separa la spiga dai suoi chicchi preziosi, fino alla macina di questi ultimi, che offrono a tutti noi la candida farina.
Una cosa che trovo molto interessante e degna da ricordare è l'allevamento del baco da seta: ogni casa di contadini ha una stanza per allevarlo; il baco mangia in continuazione foglie di gelso e richiede molto lavoro, da parte dei suoi allevatori, fino al giorno in cui formerà il famoso bozzolo di seta. Il tutto dura circa un mese o poco più e contribuisce a dare un po' di guadagno a chi se ne occupa, con tanto sacrificio e lavoro continuo.

***20 Luglio 1944**. Sono, ormai, cinque mesi che mi trovo a Moniga e non nascondo il mio forte desiderio di tornare a Roma.*
Trovo noioso e monotono il paese: nessun diversivo all'infuori della vita normale. Il tempo trascorre inesorabile.

non quando, questo, ha il sapore d'esilio, perché mi è impossibile tornarmene nella mia città amata e indimenticabile: Roma.

***1 Agosto 1944**. La stagione calda è al colmo ma, a dire il vero, non si avverte neanche, da come si sta bene. Lunghe passeggiate da dove si può scorgere la bellezza del lago e l'azzurro delle sue acque. Tutto ciò è bello ma non quando, questo, ha il sapore d'esilio, perché mi è impossibile tornarmene nella mia città amata e indimenticabile: Roma.*

***30 Settembre 1944**. La mia permanenza a Moniga, nonostante tutto, è abbastanza piacevole. Ho fatto delle conoscenze e mi piace conoscere come si svolge la loro vita quotidiana. Così ho scoperto che d'inverno è d'uso riunirsi nelle stalle, per parlare e per lavorare la maglia. Questo m'interessa molto e così ho deciso di parteciparvi. E' stato*

veramente divertente: vicino alle loro bestie e scaldati da queste, parlano di quello che accade nel paese e dei loro usi e costumi.

10 Ottobre 1944. *Cominciano i preparativi della vendemmia ed io seguo tutti i più piccoli movimenti con grande interesse. Vedo un gran via vai di carretti con sopra i colmi barili del dorato frutto. In questi giorni è possibile farne una cura perché ognuno te ne offre da mangiare, ma non è questo che io desidero e non paga di vedere, voglio partecipare anch'io alla vendemmia, perciò col mio bravo copricapo mi avvio in campagna da una donnetta che conosco, la quale sentendo il mio desiderio, ne è contenta perché le sarò anche d'aiuto. Non posso dirvi la soddisfazione nel distaccare dai rami i bei grappoli…un morso per assaporare il dolce sapore e poi giù insieme con gli altri.*

E qui finisce il diario del mio soggiorno a Moniga. Avvenimenti e situazioni intervenute, non mi permisero di continuare a scriverlo. Ora, dopo cinquant'anni, cercherò di ricordare ciò che avvenne dopo.

Moniga del Garda, 1944. Tempo di vendemmia

Pietro, a Moniga del Garda, nel 1944.

Una vita col cuore in gola!

Un ricordo molto triste è rimasto nella mia mente. A Moniga avevo la stanza da letto sopra, al primo piano, e la cucina sotto, al pianterreno. La cucina aveva una porta che dava sul cortile, un'altra che usciva sulla strada molto stretta.

Nella mattinata il mio Mauro, senza che me ne accorgessi, se ne andò via da solo. Io mi accorsi della sua assenza e mi misi a cercarlo, domandando qua e là, alle mie conoscenze.
Lo ritrovai in piazza, con mia grande sorpresa e lo riportai a casa.

Dopo qualche ora, cominciò a girare. Usciva ed entrava dalle due porte della cucina. In pratica entrava dal cortile e usciva sulla strada stretta. Finché si trovò di fronte un camion grosso (*era un autocarro militare*). Non fece in tempo a rientrare e la ruota del mezzo si fermò sulla sua gambina.

Il camionista si fermò in tempo ma la gamba ebbe una grossa ferita. Alle grida corsi fuori, lo vidi in terra ma non ebbi il coraggio di guardare, pensando al peggio. Lo portarono in ospedale. Fui rassicurata, dai presenti, che non era una cosa grave.

Moniga del Garda, 1944. Mauro dopo l'incidente.
S'intravede la gambetta fasciata

L'ospedale era a Desenzano e mi fermai con lui tre giorni. La grossa ferita richiese trenta punti, senza il minimo pianto da parte del mio coraggioso ometto.

Una sera mio marito arrivò e in fretta ci portò via. Sapevano che avrebbero bombardato Desenzano e il suo primo pensiero fu di venire a riprenderci. Saremmo dovuti tornare, dopo qualche giorno, per le dovute medicazioni.

Infatti, dopo qualche giorno, tornammo in ospedale. Eravamo in sala di medicazione, quando scoppiò l'allarme a sirene spiegate. Mio marito prese il bimbo in braccio, senza neanche lasciar finire la medicazione, e ci dirigemmo, di corsa, verso la macchina. Alla guida c'era un certo Girelli. Facemmo un po' di strada ma sentivamo i mitragliamenti in lontananza. Poi, un aereo ci passò sopra a bassa quota. Credetti, proprio, che fosse arrivata la nostra ora! Mio marito gridava all'autista di fermarsi, ma lui non capiva più niente.

Finalmente, bloccò la macchina, noi scendemmo e mio marito ci portò vicino al lago, dove c'erano dei grossi massi di pietra. Lì sdraiati in terra, aspettavamo di salvarci la vita. Intanto Girelli spaventato si era infilato in una vetrina per trovare scampo ed io, nel vederlo sanguinare, pensai fosse stato colpito e urlavo spaventata.

Poi, il bombardamento finì e quando l'allarme cessò, il Girelli e la macchina non c'erano più. Ci toccò fare la strada a piedi fino a Moniga. Arrivammo stanchi e pallidi ma contenti che anche quella brutta avventura fosse finita bene.

Spesso si andava dentro la villa, sede del Ministero. Avevamo conosciuto i fattori che coltivavano i terreni intorno alla stessa e si passava qualche ora in compagnia. Una sera gli americani buttarono in tutta la zona dei bengala, rischiarandola a giorno. Tutti corremmo verso il lago temendo il peggio, poi tutto finì senza conseguenze.

Moniga del Garda, 1944. Pietro,in divisa da brigadiere della Milizia della Strada

Mio marito che doveva riaccompagnare il capo di gabinetto, Bocca, a Villa Omodei era costretto spesso a rientrare la sera tardi, proprio l'ora in cui imperversava Pippo, un aereo solitario, pronto a mitragliare qualsiasi cosa si muovesse.

Era penoso stare in attesa, con il cuore in gola, pensando al pericolo, cui mio marito andava incontro. E' evidente che mio marito aveva un Santo che lo proteggeva.

Non ricordo quanti mesi ancora trascorsi a Moniga, poi si venne a sapere che gli americani erano arrivati a Roma. Presto, tutto andò allo sbando, la Repubblica Sociale cadde e ognuno pensò per sé. Pietro decise di cercare una sistemazione provvisoria a Milano. Trovammo dei locali in un seminterrato, in attesa di tornare a Roma.

Il palazzo dove si trovava l'appartamento era abitato da parecchi partigiani. Sapevano che mio marito era della Milizia della Strada. Nello stesso palazzo abitava anche il proprietario della villa, adibita a Ministero, cioè requisita a tale scopo. Aveva sempre trattato mio marito da amico, ma da un giorno all'altro fece un cambiamento.

In quel periodo successe di tutto. Si vedevano in giro ragazze portate su camion, con la testa pitturata di rosso. Castigate, così, per aver collaborato con i tedeschi. Poi, cominciarono a trovarsi, tutte le notti, morti sulle strade, uccisi senza un motivo o, solamente, per vendette personali. Era abbastanza dire che erano dei fascisti. Poi trovarono Mussolini su un camion e lo presero insieme alla sua amante. Furono uccisi e poi attaccati per i piedi come bestie.

Certo non erano momenti belli. Noi, però, eravamo abbastanza tranquilli. Poi un pomeriggio eravamo seduti nel cortile del palazzo, quando cominciammo a vedere degli uomini che passavano. Un movimento strano e inconsueto. Mio marito si alzò dalla sedia. Non era tranquillo. Mi disse che avrebbe fatto una passeggiata. Dopo qualche minuto il portiere, passò dietro le mie spalle e mi avvertì che

cercavano mio marito. Io mi sentii raggelare il sangue, feci per alzarmi, andai verso l'ingresso, convinta di poter avvertire mio marito, ma due uomini mi seguirono. Mi chiesero, dove andavo; risposi un po' risentita, ma loro non mi lasciarono.

Pietro, da lontano, controllava tutto e decise di telefonare. Una signora vicina di casa, molto anziana, mi chiamò per rispondere alla chiamata di mio marito. Entrai nella sua abitazione, ma loro mi seguirono e, a gesti, mi chiedevano di farlo tornare per portarlo via. La voce di mio marito mi chiedeva se poteva tornare. Non sapevo che dire. Feci una breve pausa, poi con voce falsata gli dissi: se vuoi venire! Mio marito capì benissimo e non tornò. A notte fonda venne a prendere la moto e andò a casa di una mia cugina, che viveva a Milano.

Intanto la portinaia colse l'occasione, per rubare la bicicletta che era nel cortile. Poi mi fece una bella proposta. Mi disse di consegnare a lei i miei oggetti d'oro: mi avrebbe conservato lei tutto! Io non caddi nel tranello.

Feci un bel fagottino della mia roba e portai tutto a mia cugina. Aveva tentato di portarmi via tutti i gioielli della mia famiglia!

Un giorno che mi trovavo a Milano, a casa di mia cugina (*si tratta di Elena Nardini(detta Lella), figlia di zio Camillo, che era sposata con Lorenzo Moroni*), che era fuori Milano, suonò l'allarme, e bisognava correre nei rifugi. Fui presa dal panico, non sapevo, dove andare. Continuavo a fare dentro e fuori dal palazzo. Alla fine mio marito, in pieno pericolo, arrivò con la macchina e ci portò via, forse a Moniga, perché ancora non c'eravamo trasferiti.

Decidemmo di partire. Avevamo saputo da un nostro conoscente, che si era recato a Roma, che la nostra casa era stata, di nuovo, ripresa dai Carabinieri. Dei mobili, che avevamo lasciato lì, non sapevamo nulla.

Un amico del nostro cugino di Milano, comprò tutti i mobili, che avevamo a Milano e tutto il resto, anche delle

provviste che c'erano in casa. Ci capitò di trovare un camioncino, che si recava a Rieti. Facemmo tutti i bagagli e cominciai a riempire il baule. Ebbi paura di tenere le camicie nere e le buttai tutte nella pattumiera. Conservai però la divisa della Milizia della Strada. A quei tempi era pericoloso andare in giro portandosi dietro i ricordi del passato ma, nella fretta, non pensai che potesse essere pericoloso.

Una bella mattina, caricammo tutta la nostra roba sul camioncino e partimmo alla volta di Canetra. Avevamo pensato di rifugiarci nella nostra casa di campagna.

Lungo la strada, un posto di blocco di partigiani ci fermò. Io ero spaventata da morire, non sapendo che intenzioni avessero nei nostri confronti.

Cominciarono a scaricare il mezzo per vedere cosa c'era. Aprirono il baule e venne fuori la divisa di mio marito. Ci fu un po' di attesa poi, arrivò il loro capo. Parlarono un po'. Mio marito si presentò dicendo che era della Milizia Stradale e che stava rientrando a casa. Il loro capo, allora, ordinò di rimettere tutto a posto e ci lasciò andare.

Il cuore si calmò e riprendemmo il lungo viaggio, senza altre brutte soste. Il piccolo Mauro aveva la febbre ed ero molto preoccupata. Ero, già, in stato interessante del mio terzo figlio, che poi sarebbe stata una bambina.

Il viaggio fu lungo e attraversando i vari paesi si notavano i danni della lunga guerra. In alcune zone si organizzavano feste da ballo, dando sfogo alla grande gioia, a lungo repressa.

Arrivammo a Canetra in piena mattinata e dalla gioia di ritrovarmi con persone amiche mi misi a piangere.

Canetra: il rifugio!

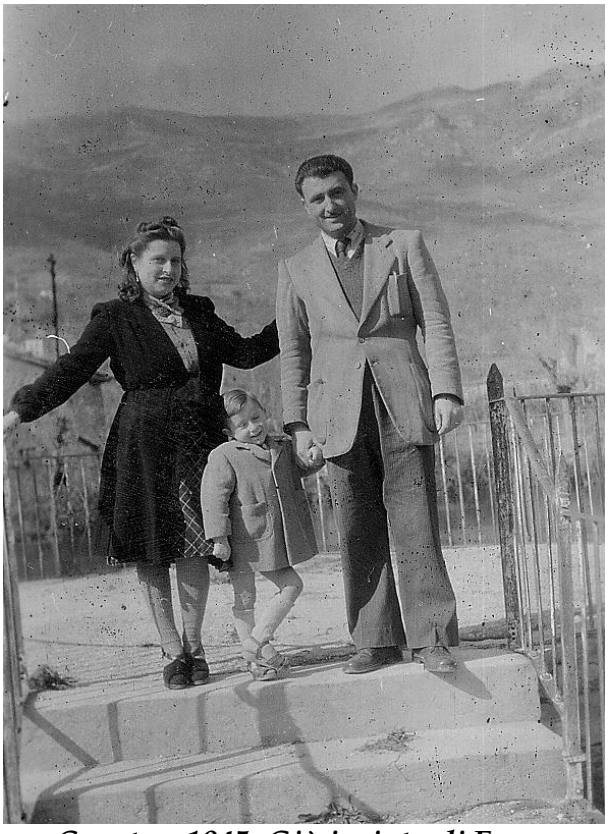
Finalmente potevo quasi dire di essere a casa. La casa di campagna, che mia madre aveva ereditato dal nonno, cioè il mio bisnonno (*Giuseppe Mittarelli*), era mobiliata con letti antichi, una bella cucina con il caminetto e tutto l'occorrente per vivere discretamente. A Roma, non potevo andare, perché ormai la casa non c'era più.

Cominciai la mia vita di paese, rassegnata, con la speranza di tornare presto a Roma. Alloggiava in casa, un cugino con la famiglia, che si era rifugiato lì, in attesa di un po' di calma.

La mia gravidanza andava avanti, abbastanza bene. Mio marito cominciò ad andare a Roma, rintracciò quella che avevamo lasciato a custodire la nostra roba (che non c'era più!). Si difese, dicendo che le avevano rubato tutto, i partigiani. E così, furono perduti i ricordi più cari della mia famiglia, comprese le foto dei miei cari e tutto il resto.

Da una perquisizione, fatta in casa della sorella, si trovarono materassi e altri piccoli oggetti. Dei mobili, nulla. Nel frattempo, arrivarono in questura lettere anonime, che davano indicazioni di quello che era accaduto in nostra assenza. Infatti, dicevano dove era stata venduta la mia stanza da letto e tutto il resto. Purtroppo, la zona era talmente vasta che era impossibile recuperare qualcosa.

1945. Canetra ed il monte Giano con la scritta DUX



Canetra, 1945. Già incinta di Franca

Poi, ancora, una lettera diceva che la macchina per cucire era pronta, da uno spedizioniere, per essere spedita. Infatti, mio marito la trovò e la riconobbe, riuscendo a riprendersela. Riuscì, anche, a farle requisire un soggiorno, che come diceva un'altra lettera, sempre anonima era stato acquistato con il ricavato della mia stanza da letto. Insomma, in poche parole, avevo perso tutto e quel che è peggio i ricordi più cari. Spariti nel nulla.

Mio marito la fece arrestare ma la tennero appena tre giorni e tutto finì lì. All'epoca, la legge non c'era. La chiamavano la libertà. E tutto procedeva alla meglio, il dopo guerra era così.

Si viveva con qualche risparmio, si aspettava che tutto tornasse alla normalità, e che presto mio marito, potesse riprendere servizio.

Il tempo passava e nell'attesa cercò di fare qualcosa. Un amico gli propose un posto di guardiano notturno e così andò avanti per qualche mese, per non intaccare i risparmi. Tornava a casa di mattino tutto infreddolito ma anche quel periodo finì, perché la giovinezza fa superare ogni ostacolo.

Nel 1946 (*il 14 Febbraio*), nacque la mia bambina, che fu chiamata Franca: un'idea del suo padrino, mio fratello Oreste.

Si viveva modestamente. Mauro aveva quattro anni e quando vide la piccola, la guardava un po' geloso, perché vedeva meno interesse per lui. Non che fosse trascurato, ma c'era più lavoro per la sua mamma. In casa non c'era nessun tipo di elettrodomestico e tutto si doveva fare a mano. Per di più l'acqua bisognava prenderla fuori e per cucinare c'era il carbone. Era una vita totalmente diversa.: era un paese ed io vissuta sempre in città non c'ero abituata.

Mio marito pensò di comprare un camioncino. In quel periodo i mezzi di trasporto non erano molti. Si viaggiava come si poteva. Cominciò a offrire il servizio alla gente del paese che abitava a Roma. Si portavano le loro provviste:

olio, farina, patate. Li accompagnava fino alle loro abitazioni a Roma. Ormai era conosciuto da tutti. Lo cercavano anche dai paesi vicini. Il lavoro non mancava. Devo dire che mi portavano in regalo ogni genere di cose. Una volta un cesto di tartufi, che io non conoscevo e li avevo scambiati per funghi, aveva profumato tutta la casa. Poi per guadagnare qualche soldo in più, mio marito comprò della farina. Così, aiutata da una brava contadina, mi misi a setacciare un quintale di farina: era una nuova esperienza!

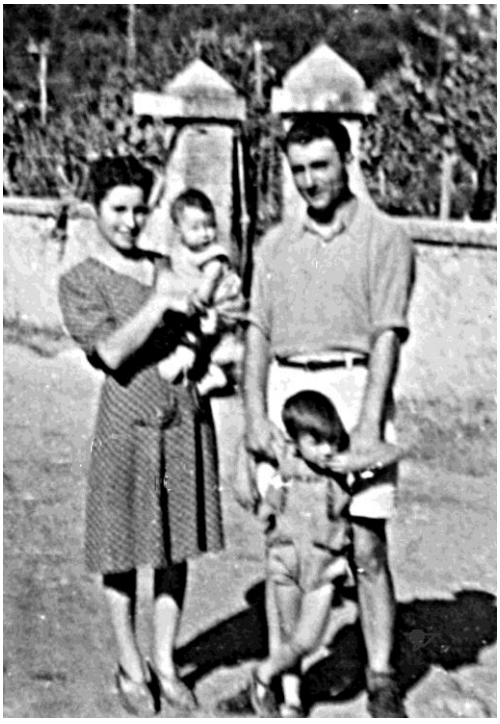
Il camioncino ci dette da vivere senza sfarzi per un anno. Poi, un giorno, arrivò la buona notizia: lo avrebbero ripreso in servizio nella ricostituita Polizia Stradale.

In quel periodo, venne a passare qualche giorno a Canetra mia cognata Gina. Io, spesso, rimanevo sola e nel paese i pericoli erano tanti, specialmente per il laghetto vicinissimo a casa. Non so a chi venne l'idea di prendere Mauro, fui colta di sorpresa e decisero per me. Gina portò con sé, a Messina, Mauro, che allora aveva meno di cinque anni. E' una cosa che ancora oggi, dopo tanti anni, mi rimprovero e mi fa venir voglia di piangere.

Finalmente arrivò il giorno atteso e Pietro riprese servizio nella Stradale, ma gli avevano dato una nuova destinazione: non saremmo ritornati a Roma, come io desideravo, ma la nuova città era Ascoli Piceno, che io non conoscevo. Cominciai a preparare le nostre cose, le valigie, il baule e tutto ciò che ancora mi rimaneva. Una mattina caricammo tutto, comprese le galline, che avevamo allevato noi stessi e partimmo.

Canetra, 1946. Oreste e Mina per il battesimo di Franca

Canetra, 1946. Con in braccio Franca



Canetra, 1946. Ora siamo in quattro!

1947. Mauro a Messina

ASCOLI PICENO: SI TORNA ALLA NORMALITÀ!

Nella nuova sede, Pietro conobbe un collega, che accusato di un reato era stato in carcere ingiustamente. Ci alloggiò nella sua casa dandoci, in affitto, una camera con l'uso di cucina.

Franca ormai aveva due anni, era tanto simpatica e graziosa, era il divertimento di tutti noi, compresa la famiglia, che ci ospitava.

Rimanemmo con loro circa un anno. In seguito trovammo un bell'appartamento tutto per noi, al numero 12 di via Rigantè (Porta Cappuccina). C'era, però, il problema dei mobili. I primi giorni ci arrangiammo sui materassi, poi acquistammo una camera da letto e una cucina, a rate. Così c'era da pagare l'affitto (*lire 8000 al mese con lo stipendio di papà di circa 40000 lire*) e le rate dei mobili. Non si poteva stare allegri e sebbene io fossi stata abituata abbastanza bene, mi adattai alle nuove esigenze della famiglia.

Poi, pensammo di riprendere Mauro, che intanto, a Messina, aveva fatto la prima elementare, prima del dovuto (*da privatista*).

Al nostro arrivo a Messina lo trovai molto magrolino e non mi fece una bella impressione ma finalmente la nostra famigliola si ricompose.

Cominciò la nostra vita ad Ascoli Piceno. Io ero sempre con loro, li conducevo spesso ai giardini. Anche se erano in casa,

Ascoli Piceno, 1949. Via delle Torri, 1:in subaffitto presso la famiglia Amici

Ascoli Piceno, 1950. Finalmente una casa tutta per noi, in via Rigantè 12(ultimo piano)

si divertivano con altri bambini, figli di colleghi di mio marito e facevano un chiasso tremendo.

Mio marito era sempre occupato, mai un pomeriggio disponibile. Tra alti e bassi, con lui passammo ad Ascoli Piceno sette anni. Nel mio cuore c'era sempre Roma. Avevo espresso più volte il desiderio di ritornarci, ma le mie idee non erano prese in considerazione.

Nel frattempo Pietro conobbe il nuovo prefetto (*dott. Lino Cappellini*) e divenne il suo autista personale e uomo di fiducia: era sempre di più occupato!
Cominciarono a prospettargli l'idea di seguirlo in un suo probabile spostamento, e questo mi cominciò a far balenare in mente una speranza.

Nella nuova abitazione conobbi la signora Bracchetti, che abitava sotto di me. Una cara signora, che aveva una figlia, Teresa, della stessa età di Mauro. Spesso giocavano insieme facendo un gran chiasso. Nella mia ricerca di conoscere persone, incontrai la moglie di un professore (*prof. Morale*), entrambi siciliani. Poi, un'altra signora, moglie di un maresciallo dei carabinieri (*signora Vetrano*). Mi trovavo molto bene con loro e spesso ci riunivamo per fare qualche parola.

Passò qualche mese, Pietro si trovava molto bene con il Prefetto. Poi un giorno il maresciallo cominciò a prospettare a mio marito di trasferirsi al seguito del prefetto. Erano circa due anni che faceva il suo autista ed erano contenti di lui. Cominciavano ad avere una certa fiducia. Infine anche noi c'eravamo convinti all'idea di seguirlo.
Forse chissà che in uno di questi spostamenti non fosse capitato a Roma!

Ascoli Piceno, 1949. Mauro in terza elementare

Ascoli Piceno, 1949. Franca

Arrivò, infatti, per il prefetto la nuova destinazione: Ancona.

Non potemmo spostarci subito perché Mauro doveva finire la terza media e Franca la quarta elementare.

Mio marito partì subito, e ogni fine settimana veniva a trovarci. Poi le scuole finirono e potemmo anche noi trasferirci ad Ancona. Così ci preparammo le nostre cose e un bel mattino facemmo il trasloco. Certamente eravamo contenti: cominciava una nuova vita e una speranza di tornare a Roma.

Ascoli Piceno, 6 giugno 1954.
La prima Comunione di Mauro e Franca

Ancona e Bari.

Certo ad Ancona ci dovemmo adattare in una specie di mansarda: due locali con la cucina più in basso di due o tre gradini. Insomma per un anno fu un po' di sacrificio, ma non pagavamo l'affitto e questo era importante.

I figli andavano a scuola e il problema per loro era il cambiamento di città. Io e mio marito parlavamo di questo inconveniente e pensavamo di non seguire il prefetto nel suo nuovo spostamento. Eravamo quasi d'accordo quando arrivò la notizia della nuova destinazione, che sarebbe stata Bari. Noi non chiedemmo niente ma il prefetto un giorno chiese a mio marito se era disposto a seguirlo ancora. Mio marito non ebbe il coraggio di rifiutare e disse di sì.

In quel periodo avevamo comprato una macchina giardinetta per i nostri piccoli spostamenti. (*Era una Fiat "giardinetta" di seconda mano!*)

Poi arrivò anche la partenza da Ancona per Bari. Il carro caricò su i nostri mobili, bauli e tutto quanto avevamo. Quando tutto finì, noi prendemmo la nostra macchina e partimmo alla volta di Bari. Franca aveva un'amica che, fino all'ultimo istante, le fu vicina e che non avrebbe più rivisto.

Ancona, 1956. Al porto con Franca

Ancona, 1956. Ancora in lutto per la morte di mia suocera

Arrivammo a Bari di notte e non potevamo disturbare alcuno a quell'ora. Decidemmo di passare la notte in macchina. La città era nuova per noi. Nella notte ci colpì un particolare: le guardie notturne in bicicletta, che giravano in continuazione la città e si tenevano in contatto con dei fischietti. Era molto suggestivo quel continuo richiamo sonoro per la sicurezza della zona.
Ogni trasferimento aveva il suo fascino. La cosa brutta era lasciare le poche amicizie e, per i miei figli il continuo cambio dei professori.

A Bari il Prefetto ci fece allestire un bell'appartamento. In un salone grandissimo furono ricavate due stanzette agli angoli, per i figli, e poi restava ancora tanto salone. Poi c'erano la nostra stanza da letto, la cucina, il bagno e tanto spazio. Delle finestre enormi davano sulla piazza della Prefettura. Davanti a noi c'era il teatro Piccinni, famoso per le sue serate di gala: nei giorni delle prime teatrali, vedevo scendere dalle macchine, signore eleganti, che entravano in teatro accompagnate dai loro cavalieri.

Ad Ascoli Piceno avevamo trascorso sette anni. Ad Ancona uno. Adesso non sapevo quanto ci saremmo fermati a Bari. Il mio pensiero fisso era Roma! Le speranze, però, erano poche.

Iniziò la nostra vita a Bari. I figli cominciarono a frequentare la scuola: Franca faceva la prima media, Mauro iniziò la seconda classe per Geometra.

Abitando in Prefettura non avevo modo di fare conoscenze. Pietro ritrovò un amico e così ci riunivamo, qualche volta a guardare la televisione.

I primi giorni furono un po' d'ambientamento: mi riusciva difficile anche trovare un forno. Una mattina mi diressi dietro la Prefettura, cioè nella Bari vecchia, ma una volta entrata in quella zona non riuscivo più a uscirne: era come un labirinto. Alla fine ritrovai la strada e mi veniva anche da piangere.

Bari. Palazzo Prefettura. Le due finestre sulla destra del portone, al primo piano, sono quelle del nostro appartamento.
(1957 – 1958)

Bari, 1958. Con Mimmo e Amina

Poi, tutto si normalizzò nel migliore dei modi. Devo dire che Bari è stata molto divertente come città. Ricordo ciò che accadeva nelle elezioni.
Capitava che allestissero un palco per il comizio di qualche candidato, e appena questi aveva terminato di parlare, quel palco era smontato e ne era eretto un altro, per un successivo comizio.

C'erano anche tante manifestazioni, che davano vita alla città. Poi, ricordo, alla vigilia della Santa Pasqua, la celebrazione sotto le nostre finestre della Via Crucis. Era tutto così bello! Richiamava nella strada tantissima gente! Non tutto, però, è rimasto nella mia mente: dopo tanti anni passati, restano dei vuoti.

Una volta la mamma del Prefetto mi disse una cosa giusta, che non era bello cambiare sempre città, perché si perdevano le amicizie. Infatti, a distanza di anni quelle parole mi sono tornate alla mente. E le ho dato ragione!

Intanto i miei figli crescevano. Io facevo i miei castelli in aria. Immaginavo Mauro e Franca più grandi: sarebbero diventati sempre più belli! Forse, nella mia mente, non pensavo che ognuno, prima o poi, avrebbe presa la sua strada. Infatti, Mauro mi lasciò presto; neanche il tempo di vederlo grande che già partiva militare. Mi ricordo la sua partenza. Mi affacciai alla finestra, lo vidi andare via, e allora mi buttai sul letto e piansi. Nel mio intimo capii che non sarebbe più tornato se non per brevi periodi. Forse non sono stata una buona mamma? E' una domanda che mi faccio, oppure i tempi non sono stati felici per me e non mi hanno dato la possibilità di assecondarli nei loro desideri. Un marito, reduce da tante guerre, con un carattere molto provato dalla sua vita travagliata.

Bari, 1958. Franca, Mauro e Pietro con Mimmo e…. la nostra "giardinetta"

Bari, 1958. Franca e Mauro con Mimmo, sul lungomare, in vista del Teatro Margherita

Dopo due anni passati a Bari arrivò il trasferimento per il Prefetto. Avevo sperato, sempre, di poter ritornare a Roma, invece una sera seppi da mio marito che la nuova destinazione era Brescia. Ci rimasi molto male, l'avevo vista una volta e non mi era sembrata granché come città. Anche perché, ora, significava per me un'altra delusione.

Dopo qualche giorno, mio marito partì insieme al Prefetto, per vedere la situazione, e mi telefonò dicendomi che era in cerca di un'abitazione, dato che nella Prefettura di Brescia non era disponibile un alloggio per noi. In seguito mi avvisò di aver trovato un appartamento di due stanze più servizi. Seguirono ancora alcuni giorni e poi iniziarono i preparativi per la partenza.

Cominciai a riempire bauli e casse. Arrivò il carro, caricò i mobili e tutto il resto. I materassi furono spediti "bagaglio presso", in modo che al nostro arrivo avremmo potuto usufruirne per dormirci. Il resto sarebbe arrivato il giorno dopo e avremmo, quindi, potuto sistemare la nostra roba nella piccola abitazione.

Avevamo quasi la certezza che saremmo rimasti a Brescia solamente un anno, ma per varie vicende non fu così.

Brescia.

Nella nuova sede non trovai le comodità, che avevo lasciato. Rimpiangevo quel bel mercato dietro la Prefettura, in cui trovavo ogni ben di Dio. Comunque bisognava ricominciare da capo!

La casa era troppo piccola per noi. Franca e Mauro dovevano dormire in una stanza. La cucina era piccola. Tutto lo spazio che avevo a Bari non c'era più! Eravamo convinti di starci un anno e mio marito aveva pensato di adattarsi.

Così iniziò anche la scuola e i disagi che comportava per tutti noi. Pietro, la mattina, quando era possibile, li accompagnava in macchina. Spesso, Franca la faceva a piedi ed anche Mauro.

Il freddo a Brescia si faceva sentire e noi, abituati a Bari, ne sentivamo la differenza. Non eravamo neanche forniti d'indumenti adatti a quelle temperature. Comunque è stato un brutto periodo per noi tutti e non lo ricordo con piacere.
Il mercato era distante e spesso vi andavo a piedi per risparmiare qualcosa. In quel periodo mio marito era strano. Vedendo lì tutte le donne che lavoravano, avrebbe voluto che anch'io guadagnassi. Io, però, non ero abituata a lavorare ma mi arrangiavo a fare tutto da me e cercavo di economizzare su tutto. Cominciarono delle discussioni, mi dava i soldi contati, ma non era mai contento.

Brescia, 1959. Dintorni del lago di Garda

Brescia, 1959. In vacanza sul lago di Garda

Mi adattavo anche a cucire i nostri vestiti, con modelli di carta e riuscivo a risparmiare. I miei figli erano bravi, capivano la situazione e non mi chiedevano niente. Mauro studiava con profitto e non mi dava pensiero. Franca non aveva avuto le basi buone a Bari e faceva un poco fatica.

Brescia come città non era molto grande, ma aveva dei dintorni bellissimi, a cominciare dal suo lago di Garda. Iniziammo a fare delle belle gite in macchina.

Dopo due anni di permanenza a Brescia, Mauro si diplomò da Geometra a Giugno. (*era il 1960!*)

Essendo la casa piccola, mio marito mi propose di cambiare: avremmo potuto ottenere una casa popolare. Io non ero d'accordo. Primo, perché pensavo che arrivasse presto il trasferimento. Secondo, perché temevo che l'ambiente delle case popolari potesse rovinare l'educazione dei miei figli, cui tenevo molto.

Continuammo ad abitare in quella casa ma eravamo stretti. Pensavamo di trasferirci presto ma era solo una speranza. La mia idea fissa era Roma ma ormai non ci contavo più.

Per festeggiare il diploma di Mauro andammo a mangiare fuori al ristorante.

Brescia, 1960

Brescia, Luglio 1960. Mauro si è appena diplomato da geometra

Nei giorni che seguirono, Pietro accompagnò Mauro da un ingegnere, che aveva uno studio molto avviato (*ing. Ceni, che aveva uno studio con gli ing. Manara e ing. Navarrini*). Lo accolsero bene e iniziò così a frequentare questo studio molto volentieri. Passarono alcuni mesi ma di soldi non si parlava. Alla fine fu costretto a chiederli. Cominciò così ad avere più soddisfazione.

Franca seguitava a frequentare la scuola. Poi, iniziò a fare dei corsi di dattilografia e ci riuscì benissimo. Anche per lei ci fu qualche lavoretto. Mi ricordo che quando arrivarono i primi soldi, non credevo ai miei occhi. Io penso che i giorni più belli della mia vita siano stati quelli in cui ho visto i miei figli felici di portare qualche soldo alla mamma. Sapevano bene che io non ero padrona di niente e che facevo fatica a far quadrare i conti.

Seguì un breve periodo di grande felicità e tranquillità, che non durò a lungo.

Un brutto giorno, arrivò il tempo del servizio militare per Mauro. Mauro era tanto felice: fece la sua valigia e il padre lo accompagnò alla stazione. Mi affacciai alla finestra e lo vidi andar via, poi mi buttai sul letto e piansi. Il mio passerotto aveva messo le ali ed era pronto per il primo volo.

I miei castelli in aria erano stati infranti. Mi rimaneva Franca e speravo di tenerla il più possibile vicino a me.

Mauro, dopo un periodo di vita militare, come tenente, passato a Roma, spesso, esprimeva il desiderio che noi si tornasse vicino a lui. La situazione, però, non ci permise di riunirci. Il trasferimento non ci fu possibile, in quel periodo.
Una volta, Mauro si trovava a Torvaianica, al mare, (*di servizio presso lo stabilimento balneare militare*) e, in quell'occasione, andammo a trovarlo. Poi, continuò il suo servizio da tenente a Roma, non ricordo per quanto tempo, fino a quando ebbe l'occasione di potersi trasferire a Padova, che gli consentì di avvicinarsi a noi. Fummo molto felici e

pesso potevamo raggiungerlo con la macchina. Anche lui aveva modo di venire.

Brescia, 1963. Con Mauro, di fresca nomina a sottotenente

Brescia, 1965. Franca vince il concorso per entrare all'INPS

Bellaria, 1966. In vacanza al mare

Cominciò ad avere l'idea di congedarsi. Per mezzo di un amico riuscì a prendere un impiego a Padova. Poi ebbe l'occasione di prendersi un appartamento in affitto. Io l'avevo più volte spronato a tornare a Brescia, ma non mi ascoltò e finirono le mie speranze. Dopo qualche anno riuscì anche a comprarsi un appartamento (*in via Facciolati 133*). Spesso andavamo a trovarlo.

Intanto Franca riuscì a fare un concorso all'I.N.P.S., come dattilografa, e lo vinse. Era molto brava. Passò ancora un periodo e finalmente fu chiamata e assunta, in qualità di dattilografa (*era il 21 giugno 1965*). Dopo tanti sacrifici, aveva raggiunto il suo desiderio. Finalmente, potevo disporre di qualche soldo, che lei, puntualmente, mi dava. Avevamo modo di comprarci qualche cosa ed eravamo contente. Finalmente eravamo più tranquille. Franca era molto contenta di andare in ufficio ed era in grado di levarsi qualche desiderio.

Era un periodo felice anche per me. I soldi che mi portava erano pochi ma per noi era un grande aiuto. La felicità non

durò a lungo, perché cominciò a girarle intorno un giovane, che era in ufficio con lei.
Lei, da principio, non era tanto d'accordo, ma essendo sempre a contatto, non sapeva cosa fare. Io da parte mia la sconsigliavo, ma tutto fu inutile. Il giovane cominciò a frequentare la nostra casa e, dopo tre anni, arrivò il matrimonio, con mio grande dispiacere.

Il ***Brescia, 2 giugno 1969 Il matrimonio di Franca con Rosario***

Intanto Mauro, in quel periodo, andò a Londra per studiare l'inglese ma in quell'occasione, conobbe una tedesca, che come lui si trovava là, per la stessa ragione. Quando si salutarono, lei disse che gli avrebbe fatto una visita a Padova. Infatti, così fu. Nacque una simpatia e ci fu uno scambio di visite. Si arrivò al fidanzamento e vennero i genitori a Brescia.
Noi non eravamo tanto d'accordo, però tutta la questione durò circa tre anni. Poi, senza una ragione, la ragazza pensò di tornarsene in Germania, a Dusseldorf.

Mauro ci restò molto male perché lui aveva già in mente il matrimonio. Non sapendo che fortuna aveva avuto! Meglio roba di casa nostra!

Dopo due anni dal matrimonio di Franca, ci fu il lieto evento: nacque un bel maschietto, che prese il nome del nonno paterno, Rodolfo.

I primi mesi di allattamento, poi Franca tornò in ufficio. Era inevitabile che il bambino fosse affidato alla nonna ed io, lo accolsi con grande amore. Lo portavano al mattino presto, che lui ancora dormiva e neanche si accorgeva di cambiare letto. Era curato con amore: ero la sua seconda mamma. Anche quando andavo per le spese, me lo portavo in carrozzina. A mano a mano che cresceva, dimostrava la sua intelligenza e si capiva che era molto affezionato a me, da rifiutare di andare con i genitori, quando venivano a prenderlo.

Erano passati sei anni e così decisero per il secondo. Desideravano una femminuccia ma nel 1977 arrivò Valerio. Franca decise che ci volesse una ragazza per assistere il bambino, quando lei fosse tornata in ufficio. Infatti, così fece. Le donne cambiavano spesso e ci voleva l'aiuto della mamma, ogni volta che ciò accadeva.

Poi, quando Valerio aveva tre anni i genitori, si trasferirono a San Polo. Cominciarono guai e disagi per Valerio. Da una donna all'altra. Poi, una fissa, ma devo dire che c'erano

tanti problemi e spesso la sera lo portavano a me e lo riprendevano nel pomeriggio. Sarebbe lungo raccontare tutto, però devo dire che Valerio ne ha pagato le conseguenze. Rodolfo era sempre con noi. Una volta avevano una villa messa a disposizione dall'I.N.P.S., a Sirmione sul lago, e Rodolfo era con noi. Andavano a Canetra e Rodolfo era con noi. Quando andarono a San Polo, nella nuova casa, Rodolfo aveva già dieci anni.

Sono stata una nonna felice, mi sentivo giovane anche se molto impegnata.

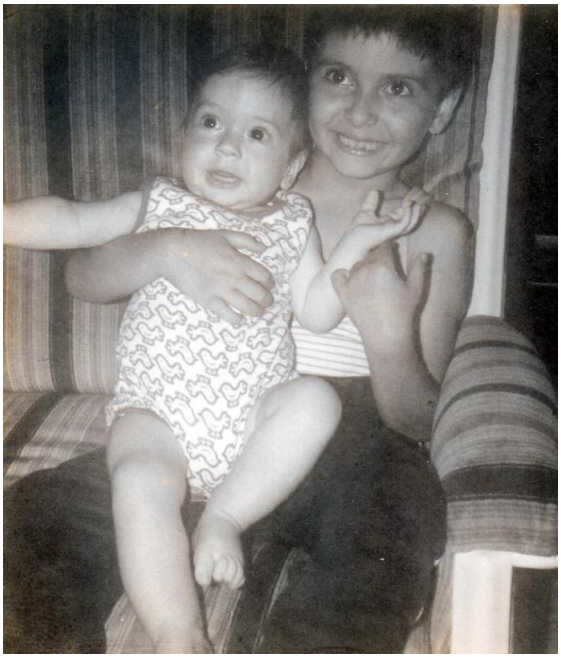
Dopo circa due anni, anche Mauro trovò la sua anima gemella. Non volevo che restasse scapolo e ne fui molto felice. Dopo un breve fidanzamento anche lui si sposò. Provai, però, un gran dispiacere nel sapere che avrebbe lasciato la bella casa di Padova. Andò a vivere a Monza (*a Villasanta, via Farina 25*). Eravamo, ancora, molto vicini e potevo spesso andare con loro. Così ho avuto l'occasione di conoscere anche quella bella città.

Poi, le cose si sono complicate. Mauro ha cominciato a pensare a un trasferimento a Roma. Ne fui felice per loro, però un altro dispiacere si unì a tutti quelli della mia vita.

I nipotini mi hanno dato tanta felicità. Ora sono grandi e non hanno più bisogno della nonna. Anche Rodolfo, mi ha dato un grosso dispiacere sistemandosi in Spagna, con la sua compagna. Ora, per me, tutto è alla fine. Il caro compagno della mia vita, anche lui, mi ha lasciato, spero, per un mondo migliore. Dopo sessantuno anni di vita insieme. Tra gioie e dolori. Ora sono sola.

Nessuno si occupa più di me. Posso andare tranquilla per la mia strada, da dove non c'è più ritorno!

Monza, 22 maggio 1976. Il matrimonio di Mauro con Rita



Brescia, 1977. Rodolfo e Valerio

Roma, 24 gennaio 1992. La nascita di Matteo Pietro

Brescia, 14 ottobre 2012. Il battesimo di Leonardo

Postfazione

Qui terminano le memorie di mia madre. Credo che la coincidenza, di questa decisione, con la morte di papà, che ci lasciò il 22 marzo 2000, non sia solo una coincidenza.
Per grazia di Dio, la vita terrena di mia madre è durata, ancora, per lungo tempo.
Nel 1992, quando iniziò a riordinare le sue memorie, era appena nato, il 24 gennaio, il suo terzo nipote, Matteo Pietro, che riprendeva, fra l'altro, il nome intero di papà che, pur conosciuto come Pietro, in realtà si chiamava Matteo Pietro, perché riprendeva, a sua volta, il nome del nonno, Matteo.
Il secondo nome, Pietro fu voluto da mia nonna, che poi continuò a preferirlo a Matteo e, nel tempo, ci si dimenticò del primo nome.
Questo bambino fu molto atteso dai miei e mamma mi raccontava, spesso, che quando le comunicai che Rita aspettava un bambino, dopo un'attesa di quindici anni, lei e papà aprirono una bottiglia di spumante e brindarono felici.
Mamma ebbe la gioia di udire anche i vagiti di Leonardo, il figlio di Valerio e di Benedetta, nato il 30 giugno 2012, che la fece diventare, bisnonna.
Dio la chiamò a sé, il 7 febbraio 2014. Ancora cinque mesi e avrebbe compiuto novantotto anni.

Mauro

INDICE

Prefazione	pag.	3
La mia famiglia di origine	,,	7
L'incontro con Pietro	,,	21
Il mio matrimonio	,,	29
La morte di mamma	,,	37
La nascita di Mauro	,,	41
Il viaggio da Roma a Moniga	,,	49
Il diario della mia vita a Moniga	,,	55
Una vita col cuore in gola	,,	63
Canetra: il rifugio!	,,	71
Ascoli Piceno: si torna alla normalità	,,	79
Ancona e Bari	,,	85
Brescia	,,	93
Postfazione	,,	109